

Oggifamiglia

ANNO XI N° 4
Aprile
1999

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Pacifisti, il più grande pericolo!

Arrigo Levi ha scritto che il vero pericolo per l'uomo d'oggi, "non è quello di una società "senza Dio", ma una società senza fede, senza principi etici, senza amore del prossimo" (Cfr. *Le due fedi*, 71). Il fatto è che nella società "senza Dio" ricompaiono gli idoli (Dostojevsky), quelli più oscuri e inquietanti: volontà di potenza, purezza razziale, pulizie etniche, guerra, odio, ricchezza, empietà.

La rottura epocale determinata da una "falsa" emancipazione dell'uomo dal legame con Dio soggetto primo e originario della storia ha abbandonato l'uomo al suo arbitrio capriccioso e prometeico e gli ha scavato la fossa della regressione e dell'inciviltà. E, quella visione della storia umana che la vede svolgersi nella linea di un progresso illimitato, appare sempre più come "una costruzione astratta".

L'uomo moderno è, ancora una volta, morto in Bosnia e nel Cossovo, è morto nell'Occidente opulento e pacifista. La guerra balcanica è la sconfitta della civiltà umanistica. L'ennesima follia idolatrata in "fuga dalla coscienza". Il filosofo americano W. Barret, con più incisività, la chiamerebbe "la morte dell'anima". L'anima, infatti, è rimasta fuori dal quadro culturale dell'*homo faber*. Di questo passo troppi, anche cristiani, hanno dimenticato il monito del Cristo: Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde l'anima?" (Mt 16,25).

L'uomo senz'anima è Milosevic, figlio di un *Pope* ortodosso!, il Molok apportatore di lutti, un dio che si nutre di sacrifici umani senza pietà, che odia la solidarietà e la fraternità. Com'è lucido il Vangelo!: "I re delle nazioni le signoreggiano e quelli che hanno il potere su di esse sono chiamati benefattori. Ma non così tra voi. Il più grande tra voi diventi il più piccolo, e chi comanda si faccia colui che serve!" (Lc 22, 25s).

Oggi, nella Serbia cristiana, Milosevic e quanti gli collaborano, a livello militare e culturale, sono chiamati benefattori, difen-

sori della Patria. Ai cristiani, invece, viene comandata una rottura radicale che non violenta nessuno perché si sostanzia del rifiuto più netto del potere dell'uomo sull'uomo. Cristo ha inaugurato un'era nuova della storia umana dove non ci sono barriere e divisioni.

Dopo due millenni, molti popoli, proprio all'interno della tradizione cristiana più radicata, resistono, ancora, alla forza innovatrice e rivoluzionaria di questa "buona notizia". Là dove saltano, invece, le barriere della divisione, dove crollano i muri dell'inimicizia, dell'odio, della diffidenza e della paura reciproca, irrompe una nuova forza di liberazione storica capace di una transizione irreversibile dall'antagonismo alla simpatia: "Non c'è più né giudeo, né greco, né schiavo, né libero, né uomo, né donna, ma tutto sono Uno solo, il Cristo" (Gl 3,27 e Cl 3,11).

Ma l'Europa, dopo avere "giocato al Cristianesimo" (Kierkegaard) non è abbastanza cristiana se ogni cinquant'anni risuscita Hitler, i Gulag, gli stermini. La guerra dei Balcani va nella direzione del fallimento del Cristianesimo ridotto a semplice sistema religioso legittimatore del sistema sociale vincente e di sempre inutili patrie etniche. *Dio, Patria, Libertà*, non sono compatibili, soprattutto non sono la Trinità cristiana. Essi rappresentano la triade di un modo vecchio che il Cristo crocifisso

ha scalzato dalle sue fondamenta.

Il Regno di Dio annunciato da Gesù non parla di sviluppo e di progresso, ma di rottura, di superamento, di salto di qualità (Brugnoli, 101). Esso è, sempre, il grido di tutti gli oppressi, di tutti i perseguitati e affamati del mondo. Dei senza tetto e dei senza cultura, dei senza potere, dei senza dignità, di tutti i profughi, di tutti i perseguitati. Esso è la negazione più aperta e assoluta di ogni schiavitù e di ogni potere che nega l'uomo. Dove non c'è l'uomo

non c'è Dio e dove non c'è Dio non c'è l'uomo, ma solo la morte col suo terrore cupo e minaccioso.

La pace dei cristiani, per questo, non è quella dei pacifisti. Il Vangelo annuncia: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace non come quella che vi dà il mondo" (Gv 14,27). La pace di Cristo, infatti, è quella del Crocifisso-risorto. E' una pace inquietante che esige la soppressione del peccato, che non sta a guardare dolente i seminari di morte su centinaia di migliaia di uomini donne e bambini, nascosta

dietro la perversa ipocrisia della non-ingerenza.

La pace cristiana è un dono di Dio che bisogna meritare e impetrare. Essa, però "scorrerà come un fiume" (Is 66,12) solo alla fine, nell'*èskaton* della storia. Essa, infatti, resta sempre un bene futuro che dobbiamo rincorrere affannosamente senza illusioni miracolistiche e senza mai abbassare la guardia contro le ingiustizie che la minacciano. Perciò, all'occorrenza, nella condizione storica concreta, la pace non fugge dalla lotta, non teme, come

il Davide biblico, di "pagare" il prezzo, a costo anche della morte (2 Sam 7,1). Essa è uno stato da conquistare e da difendere, è sempre vittoria sui *suoi* nemici (1 Re 22,27). Non Basta "gridare pace, pace! E tuttavia non c'è pace" (Gr 6,14). Il muro deve cadere! (Ez 13,15). Essa non è assenza di guerra, né irenismo, o generico "volemo bene". E', invece, sete di giustizia, non violenza attiva che "fa nuove tutte le cose" continuamente, è amore solidale,

Continua a pag. 2

"Non lasciamolo al serpente"

di Paolo Citrigno

"Camminando s'apre cammino", non è solo il titolo di un libro di A. Paoli, né un semplice slogan, è qualcosa di più: un progetto di vita.

E' un andare oltre la contingenza, oltre la realtà, pur rimanendo ancorati ad essa. E' costruire, tentare di costruire l'impensabile, lo "stolto", o meglio quello che appare tale a chi ha gli "occhi bassi", a chi ha smarrito la "voglia di volare".

Ebbi già occasione di soffermarmi, sul nostro giornale, dell'importanza dell'utopia, sul nostro sforzo di realizzarla "camminando" senza paura e, "gridando" questa nostra voglia di camminare per andare al di là delle mere convenzioni o di quei compromessi brutali, che cristallizzandosi soffocano, infettano e disincarnano le grandi tensioni ideali.

A noi "postmoderni" manca, non del tutto, la capacità del sogno dell'immaginarsi diversi, del rendersi e del

rendere il mondo diverso.

A tutti i livelli da quello politico a quello religioso, si vive una sorta di ineluttabilità cinica, demotivante, per cui nel chiuso di una sempre più "soffocante globalità", ad un'azione deve corrispondere, sempre, la medesima reazione.

Tutto ciò che non è certificabile, codificabile in file o in inchieste demoscopiche e non, non è vero.

"L'uomo tecnico" è sempre più limitato in questo surrogato del reale, incapace di elaborare o immaginare un vivere diverso, anche la religione, sempre più millenaristica, viene vissuta da molti senza gioia, divisa dagli ambiti sociali che è chiamata a permeare. E' un ritornare ad essa per una sorta di riconciliazione pietistica ed intimistica per poi riproporsi in modo parziale nella quotidianità. La chiamata alla santità diventa una teoria di cose da osservare, non la "Novella" da

vivere. Il divorzio tra vita e religione una volta impalpabile e strisciante, oggi si è fatto evidente e quasi ostentato. "L'avvenimento" è vissuto come legge disincarnata: una cosa è la religione, altro è la politica o l'economia.

Di fatto il cinismo (non niciano) consumistico televisivo prende sempre più piede, le diversità sono ridotte, l'omologazione e il nuovo credo, l'anticonformismo è solo apparenza.

Le ideologie, dicono in molti ormai sono finite. Per moltissimi sono tramontate, ed è un bene che sia obliato quel modo violento di propugnarle ed imporle in modo tragico, ma quando il loro vuoto non è stato colmato da revisionismi, giustificazionismi, o da un più raro, ma serio confronto culturale, l'idiozia l'ha fatta da padrona; i cattivi maestri di un tempo sono stati sostituiti da "furbi maestri" di oggi che, ani-

Continua a pag. 2

All'interno

V. ALTOMARE Un falso dilemma: creazione o evoluzione	p. 3
G. PUGLIESE Igiene e prevenzione dentaria	p. 4
Pagina Giovani	p. 5
F. SILANO Intervista a mons. Giuseppe Agostino	p. 6
P. VELTRI Rende: le sue attività artistico-culturali	p. 9
E. SOTTILE L'aridità del presente rimanda a...	p. 10

ASCENTE

ARREDAMENTI

tecnologia
ergonomia
ecologia
del mobile



Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

Egr. Presidente Jugoslavo Sig. Slobodan Milosevic

Io abito in Italia e seguo ogni giorno gli sviluppi negativi di questa guerra e ho deciso di scriverle per pregarla di fermare questa guerra inutile, prego il Presidente, ma soprattutto l'uomo che lei è.

Vi domanderete chi sono? Sono una cittadina del mondo che soffre nel vedere morire tanti innocenti.

Il Santo Papa ci ha chiesto di pregare ed io prego perché penso che chissà la nostra preghiera possa servire a farla riflettere e prendere una saggia decisione: "fermare la guerra" e così la storia la ricorderà non soltanto come il Presidente coraggioso ma anche come l'uomo

sensibile che ha saputo mettere fine a questa guerra evitando così migliaia di altre vittime. Il mondo la ricorderà come il Presidente che ha evitato la 3ª guerra mondiale, come l'uomo saggio, coraggioso, sensibile che ha saputo accogliere le richieste del Santo Papa, di tanti diplomatici, di tanti cittadini del mondo ma soprattutto di Dio, di un Dio triste che soffre nel vedere morire uomini, donne e bambini, di un Dio che piange nel vedere gli uomini che non costruiscono ma che invece stanno distruggendo il mondo e non solo, soprattutto se stessi.

Mi auguro che leggerete la mia lettera, io come

cittadina del mondo mi sono imposta un dovere morale verso i profughi del Kosovo promettendo loro che nel mio piccolo avrei fatto di tutto per fermare questa guerra.

Io penso che lei avrà tante persone molto più importanti di me che le avranno già fatto questa richiesta, figuriamoci se darà ascolto a me, in fondo mi resta questa illusione, questa speranza ed allo stesso tempo posso dire a me stessa che almeno ci ho provato.

Distinti Saluti.

Cosenza, 18.04.1999

Teresa Scotti

La pace è instabile se viene affidata alle armi

di Giuseppe Serio

Secondo Giovanni Paolo II, l'uomo autentico è *uno che cammina in cerca di qualcosa* che gli appartiene; che sa liberarsi dalla *schiaffività*; che sa realizzare la *comunione fraterna*.

Se cammina con il cuore, non con i piedi; se *vola alto*, non *raso terra*, è un *nomade* che appartiene all'universo; è una realtà irripetibile; è una realtà in crisi perché il *materialismo* lo incatena nell'antropologia immanentistica di un angusto orizzonte economico.

Le risorse dell'uomo sono grandiose nel campo scientifico; nonostante ciò, continuano ancora i feroci genocidi, la dilagante corruzione, la inspiegabile violenza dell'uomo sull'uomo.

La tecnica non dà tranquillità, suscita inquietudine; lo spreco delle risorse del pianeta, lo squilibrio ecologico, il degrado della qualità della vita sono grossi ostacoli nel *cammino della storia* che non si orienta sulla Vetta suprema.

L'uomo non è estraneo al degrado del pianeta che le continue guerre stanno riducendo a *deserto della desolazione*. Il Papa, anche oggi, nella guerra tra la Na-

to e la Jugoslavia, ha mostrato al mondo in che modo sia possibile *ridefinire la geografia dell'uomo che si dirige verso la Patria* riscoprendo il suo *cammino millenario*, allo scopo di far convivere, accanto alle legittime prerogative degli Stati, le non meno legittime attese dei popoli che ora ritornano alla ribalta della storia, minacciati - non solo dall'Aids, dalla droga e dalle *montagne di rifiuti non bio-degradabili* - ma dalle guerre, dalla miseria, dalla paura, tormentati dal *dubbio autodistruttivo*.

L'uomo dovrebbe saper essere uno che cerca la sua Patria più che la sua Terra. I suoi occhi dovrebbero cercare nel Cielo i frutti del suo lavoro anche se il suo itinerario è caratterizzato dalla complementarità di sconfitte e vittorie (per cui non sembra mai definitivamente sconfitto e mai vincitore assoluto).

La sua pace è instabile perché oggi cammina senza la *bussola*. Gli manca Dio perciò non sa uscire dal pregiudizio etnocentrico che ha insidiosamente costruito sotto la guida di Hitler - ieri - di Milosevic, oggi.

L'uomo la *meta* deve saperla intuire; deve avere fiducia nella Parola che gliela rivela se vuole veramente camminare non come uno che sa governare la nave, anche quando il mare è in tempesta; che sa andare nel mondo anche quando è un inferno.

L'uomo che cammina sulle *comode vie del consumismo* è un essere agonizzante, sfiduciato, triste, senz'amore per il mondo, senza la coscienza di essere un uomo; senza la pace nel cuore in cui fiorisce la vita... senza la *vocazione all'eternità* nutrita dalla fede nella Parola che si coniuga con la *ricerca scientifica* e, in qualche modo, con la *ricerca della meta* che l'attività scientifica stessa sembra anticipare (benché la crescita del *sapere* a volte coincida con una crescita di *rischi* lungo il cammino della Storia).

Tra le due vocazioni c'è una interazione progressiva che rende più consapevoli nella ricerca della *meta* e più fiduciosi nella Verità rivelata.

* Continua da pag. 1

Non lasciamolo al...

mati da mero interesse, non fanno che continuare, con modalità diverse l'opera distruttrice dei primi. Unico parametro unica misura è il sé, l'essere individuo, ben lontano dall'essere persona.

Più che il benessere si tende al "beneavere" e le due cose sono molto diverse....

Il problema è politico? Sicuramente lo è, ma la politica non fa che amplificare maleseri e pregiudizi vissuti dal paese reale e che sono originati da distorsioni "pre-politiche", oserei dire: "Etiche".

Bisogna riappropriarsi di una visione etica dell'uomo e del suo ruolo - non contingente - nel sociale; un'etica integrale che rifugga sia una mortificante visione ideologica, sia una non minor totalizzante visione politico economica. "Con l'acqua si è buttato anche il bambino". Finora i cieli e le terre nuove propugnatte dall'ultima "Società civile" e dai loro campioni, ben poco hanno rinnovato, i mezzi sono sempre rimasti gli stessi. Il dibattito è sempre più limitato alle sole categorie economiche, spesso a detrimento di quelle politiche, le quali dovrebbero indirizzarle e controllarle perché esse,

quelle politiche, sono emanazioni di un modo etico di impegnarsi.

Se così, non sarà politica ed economia cammineranno in modo a se stante, ancillare, se non dicotomico, con grave danno per i più deboli, i meno garantiti del paese reale. Solidarietà, giustizia, diritti civili saranno solo parole ancor più svuotate di senso e sottoposte a continui "tagli". Mi rendo conto, che in un ambito come quello attuale, ove la politica è spesso utilizzata in modo aberrante, e dove si fa sempre più avanti la convinzione che tutto abbia un prezzo, il mio dire può ingenerare sorriso di scherno in molti "scafati" del mondo. Ma a me piace "sognare", non in senso onirico, bisogna riappropriarsi della "sana utopia", della progettualità, della denuncia etica, in nome e per conto di una umanità sempre più integrale e non schizofrenica. Cieli e terre nuove bisogna pensare, ove il benessere sia veramente il "BENE DELL'ESSERE", in cui i testimoni siano in numero maggiore dei maestri cinici ed imbiancati. Non possiamo, non dobbiamo lasciare il mondo al "Serpente dell'idiozia". Dobbiamo riscoprire o meglio riscoprirci pietre di inciampo essere e divenire testate d'angolo, perché il presente così com'è non basta, e dobbiamo andare.... oltre.

* Continua da pag. 1

Pacifisti, il più...

concreto, fino a *strappare di mano* il potere a chi è egoista e tiranno. Amare i nemici, spesso, sia pure come *ultima ratio*, vuol dire combatterli e, a quel punto, bisogna essere pronti a dare la vita per i fratelli.

Lo smarrimento prodotto, in tutti noi, specie nei giovani, dalla guerra balcanica, ad un tiro di schioppo dalle nostre spiagge, non deve indurci al troppo facile pacifismo di tanti, più pronti a garantire il tiranno, che le sue vittime. Discutiamo pure sui modi e sui tempi dell'intervento Nato, ma non sulla necessità e l'opportunità dell'intervento. A male estremo, estremo rimedio. Il resto è beccera demagogia per i "poveri di spirito". Intanto, nella speranza che il conflitto possa terminare al più presto, per il bene di tutti, ognuno lavori, nel suo piccolo, a casa sua, nella sua famiglia, a *vivere nella crisi con lucidità*.

Una volta tanto, più che "giocare" alla democrazia con inutili e dispendiosi referendum, sempre traditi e disattesi, ascoltiamo il grido profetico dei nostri Vescovi: "demoliamo innanzi tutto gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità per recuperare un genere diverso di vita... Si tratta di andare con decisione controcorrente e di porre sui valori morali le premesse di una organica cultura di vita... Se tale decisione sarà forte e ci troverà uni-

ti, batteremo ogni logica di distruzione e di morte, e non solo per ciò che riguarda il nostro Paese... Non su una ingannevole e iniqua corsa agli armamenti accetteremo di porre le basi della cooperazione internazionale, ma sul diritto di tutti gli uomini e di tutti i popoli, particolarmente di coloro che sono schiavi della fame, delle malattie, dello sfruttamento e della paura, ad esistere, a decidere, a lavorare e vivere con noi" (CEI, *La Chiesa Italiana e le prospettive del Paese*, nn. 6 e 8).

Questa guerra sia, per tutti, un *Kairòs*, un tempo opportuno e favorevole, di ricostruzione morale e spirituale. Un tempo di rifondazione dei valori e non di perniciose egemonie. Un tempo di *giubileo* sociale non per difendere inutili patrie territoriali in un mondo che la tensione unitiva globalizza sempre più, nel sogno di una "città senza mura", ma per riconoscerci, quali siamo, uomini fratelli, stranieri in Patria. Un tempo di *umanesimo planetario* nel cui quadrante la presenza dell'altro, nella sua diversità, non è più una minaccia o un pericolo per la propria identità e per la propria crescita, ma una ricchezza, una spinta efficace alla coesione e al superamento della paura, su di una terra che è di tutti perché è di Dio, Padre di tutti anche dei Serbi e dei Kossovani. Un tempo forte "di rimozione di tutte le sopravvivenze archeologiche [preumane] della specie" (Balducci) dove "il superamento di sé esige l'epifania dell'altro" (Levinas).

"Beati i costruttori di pace" (Mt 5,9). Ma la pace sarà possibile, solo, se si riconosce il primato dell'uomo sulle cose e sui confini nazionali e, soprattutto, la sovranità di Dio, "Principe del pace" (Is 9,5), perché "egli, solo, è la nostra pace (Mi 5,4).

Mai più la guerra

di Rosa Capalbo

Tre Oscar per "La vita è bella" di Roberto Benigni, il giullare del nostro cinema che per affrontare il tema dell'olocausto si è servito della fiaba, la fiaba di un papà che deportato in un campo di concentramento cerca, con ogni mezzo, di non far comprendere al suo bambino la tragedia degli Ebrei ed inventa, per lui, mille sogni.

E' il trionfo dell'immaginario su una realtà atroce: quella della deportazione e del genocidio di sei milioni di Ebrei.

E mentre, nel film, assistiamo ad una amarissima tragedia commentata dalla musica del maestro Piovano, mentre ascoltiamo quelli che dicono di aver fatto questo film affinché nessuno dimentichi, ci accorgiamo con amarezza che molti hanno già dimenticato: la guerra del Kosovo ne è la prova lampante.

I vari telegiornali ci aggiornano, ora per ora, degli sviluppi della guerra tra le forze NATO e la Serbia con al centro l'Italia (tra i paesi aderenti alla NATO), che ne viene coinvolta più degli altri paesi aderenti.

E' incominciata la missione umanitaria "Arcobaleno", promossa dall'Italia e dall'Albania per portare aiuti e costruire almeno due "campi profughi", dove poter allog-

giare donne e bambini. La Santa Sede procede nelle sue trattative di pace tra le opposte fazioni, ma finora siamo ben lontani dai risultati.

Crediamo sempre di più che la guerra procederà ancora a lungo con dolori immensi alle popolazioni che la subiscono.

La guerra è una atrocità dove le vittime più deboli sono le popolazioni inermi, dove non ci sono vincitori, ma solo vinti e sovravvissuti.

I potenti non guardano i visi dei bambini del Kosovo, visi smagriti con grandi occhi sperduti che hanno già visto l'orrore della morte, madri che piangono i loro figli, che lasciano le case, il poco terreno attorno e partono sapendo di non ritornare più.

I commentatori affermano che la guerra, da poco iniziata, si chiuderà presto, il Presidente Clinton ed il Presidente Serbo Milosevic, non hanno trovato nessun punto di contatto, non ci sarà una tregua neppure per la Pasqua e la prima cosa che viene da chiedersi è: "come si può festeggiare la Pace se si continua ad uccidere?".

Non si può sperare che sia tutto un brutto sogno quello che stiamo vivendo, dobbiamo adoperarci per farlo cessare.



LAUREA

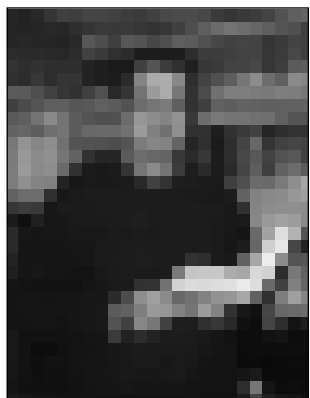
Il 13 aprile '99, presso l'Università degli Studi della Calabria, si è laureato, in Ingegneria Informatica, il dott. **Giorgio Terracina**, con votazione di 110/110 e la lode.

Relatori Prof. Luigi Palopoli, e Ing. Domenico Ursino, ha discusso la tesi "Tecniche basate su grafi per il riconoscimento di proprietà terminologiche di schemi di basi di dati".

Al neo Ingegnere, ed ai suoi genitori Angela e Franco, vive congratulazioni e "ad maiora" da parte del Centro Bachelet, dall'Atlas e C. e dalla Redazione di Oggi Famiglia.

Un falso dilemma: creazione o evoluzione? / III

di Vincenzo Altomare*



Il Prof. Altomare

Per capire il vero significato del rapporto tra creazione ed evoluzione, occorre chiarire, anzitutto, il significato dei due termini in questione.

1. LA CREAZIONE

a) Quando si parla di "creazione" ci si riferisce in particolare ai due racconti narrati nel *Genesi*: il primo, scritto dalla tradizione *Sacerdotale* (Gen. 1 - 2, 4 a) intorno al VI sec. a.C., il secondo, più antico, prodotto dalla tradizione *Jahwista* (Gen. 2, 4 b ss.), scritto intorno al X sec. a.C.

Nel racconto sacerdotale Dio prima crea l'universo, poi l'uomo; nel racconto Jahwista avviene il contrario: dapprima è l'uomo a comparire, poi il mondo. Esistono, dunque, due racconti della "creazione", risultante di due diverse teologie, che hanno usato simboli, immagini, metafore diverse ma per dire l'unica idea: che tutto ciò che esiste dipende, nel suo essere, da Dio.

Lo scopo di queste due narrazioni non è, dunque, spiegarci come Dio avrebbe creato il tutto. Il *come*, infatti, è descritto secondo le categorie culturali (del X sec. a.C. e del VI sec. a.C.) condivise dagli uomini di quel tempo e presso quella civiltà. Perciò, quello sul *come* non è un discorso che avanza alcuna pretesa veritativa. Scopo delle due narrazioni è, invece, farci comprendere che Dio è la radice del cosmo e dell'umanità.

Di conseguenza, il concetto di creazione non esclude la teoria dell'evoluzione, potendone diventare il presupposto, il punto iniziale.

b) Inoltre, il concetto di creazione non è affatto un concetto metafisico o cosmologico; non appartiene anzitutto alla filosofia, ma alla storia della salvezza. Quella di creazione (= *bará*, in ebraico) è una categoria soteriologica non cosmologica. Dobbiamo liberare il concetto di creazione dalle interpretazioni cosmologiche, per le quali Dio sarebbe la Causa del mondo; dalle teodicee, per le quali dal mondo contingente e finito sarebbe possibile risalire a Dio, Causa non-Causata e incondizio-

nata. Questo è quel *Dio-ipotesi* contro il quale Dietrich Bonhoeffer ha tanto polemicizzato. Dio non è il tappabuchi che riempie i vuoti ed i silenzi della scienza e dell'esistenza...

c) La categoria di creazione non indica la "produzione" delle cose, ma il fatto che tutto ciò che esiste dipende, nella totalità del suo essere, da Dio. Allora la creazione non è avvenuta una volta per tutte; non è il semplice atto iniziale con cui Dio dona l'essere alle cose e all'uomo. La creazione è l'azione permanente e costante di Dio; per cui il mondo non è definitivamente realizzato, ma diviene nel tempo. Dio accompagna la Sua creazione in ogni istante, lasciandosi coinvolgere in ogni suo dinamismo, animandolo, suscitandolo. Il Dio della Bibbia è coinvolto con il cosmo e con le vicende della storia e di ciascun individuo.

Perciò, quello di creazione è un concetto *dinamico*, non *statico*, essendo la creazione un progetto incompiuto, ancora tutto da realizzare: tutta la creazione non solo è ma *deve diventare*. L'essere della creazione non è statico, ma dinamico. Perciò per l'uomo vi è sempre uno spazio fondamentale di azione responsabile e intelligente. La creazione è sempre in atto e mediante questa Dio dà progressivamente alle cose e all'uomo l'essere, orientando il tutto verso la manifestazione di livelli di organizzazione della vita e della materia sempre più complessi: dai minerali all'uomo. Secondo questo paradigma l'evoluzione è, allora, la dinamica e graduale realizzazione del *progetto-creazione*.

Dida

2. L'UOMO, SENSO DELL'EVOLUZIONE

Se le cose stanno così, non si capisce come la creazione possa essere considerata alternativa all'evoluzione o viceversa. Certo: esistono molte e legittime concezioni del fenomeno "evoluzione", già passate in rassegna (vedi numero precedente). Tuttavia, in base alla concezione biblica di creazione non è possibile opporvi l'evoluzione. Avevamo già constatato che il ricorso alle mutazioni casuali ed alla selezione naturale, di per sé, spiega la formazione delle specie, non quella dei *phyla* (= piani fondamentali di organizzazione del vivente). Avevamo inoltre precisato che le scienze biologiche e naturali (come ogni sapere scientifico) producono conoscenze sempre ipotetiche e parziali.

I risultati ottenuti con l'osservazione e l'esperimento non costituiscono certezze assolute, dogmi o altro, ma solo ipotesi, congetture attendibili ma pur sempre falsificabili. Inoltre, la teoria biologica dell'evoluzione può spiegare l'evoluzione della *specie* umana, ma nulla può dirci sull'uomo nella sua *totalità*, che è persona.

Adesso potremmo aggiungere che tra creazione ed evoluzione non è possibile stabilire conflitti. Certo: scienziati come Tort, Monod, Jacob, Mayr (ed altri...) continuano a sostenere che l'evoluzione avviene per caso, senza riflettere alcun progetto; per cui, l'uomo, presunto centro dell'universo, avrebbe potuto non esistere...

Ma una simile ipotesi, scientificamente legittima,

è contrastata già in campo scientifico da quegli scienziati che, con Brandon Carter, Frank Tipler e John Barrows dal 1974 in poi condividono il *principio antropico*. Secondo tale principio, l'intelligenza (dunque l'uomo) è il vero senso dell'evoluzione; sarebbe altrimenti inspiegabile il significato della sua presenza, come mai (cioè) l'intelligenza sarebbe stata "premiata" dalla selezione naturale... Secondo tale principio, dunque, l'universo si è evoluto in modo tale da produrre la vita intelligente. D'altra parte, dall'avvento dell'*homo habilis* in poi, l'intelligenza è uno dei fattori fondamentali dell'intera evoluzione, che di conseguenza, non è un processo puramente biologico, ma soprattutto *culturale*.

Certo: il *caso* a volte può determinare alcuni processi, ma non spiegare tutta la realtà!! Tantomeno l'uomo.

3. BREVI CONCLUSIONI

A quali conclusioni possiamo giungere dinanzi a questa problematica? Anzitutto, occorre precisare che problemi come quello relativo al significato dell'evoluzione restano sempre "cantieri aperti"... Si ricercano "vie critiche" per dialogare, si formulano ipotesi esplicative, ma nulla può essere "dimostrato" inoppugnabilmente. Viviamo, infatti, nell'epoca *post-moderna*, che ha già annunciato la "fine delle antiche certezze" ma che non esclude apriori nuovi orizzonti, che anzi ricerca! (Di questo ci occuperemo nei prossimi numeri). Inoltre, non esiste una "scienza pura": la *conoscenza* è sempre congiunta con l'*interesse* (cfr. J. HABERMAS, *Conoscenza e interesse*, Laterza, Bari 1990). Certo: la prospettiva ideologica, che presiede e spesso orienta la conoscenza, non è necessariamente povertà politica, ma può essere ricchezza ermeneutica... Resta aperta, però, l'esigenza di pensare criticamente più che ideologicamente...

Una cosa, tuttavia, è certa: l'uomo resta una *domanda* ed una *storia infinita*, dinanzi alla quale solo l'*integrazione* dei "sapere scientifico - filosofico e teologico" può tentare di offrire una soluzione. Nella consapevolezza, comunque, che ogni teoria, per quanto seria e affascinante, costituisce una risposta parziale all'enigma-uomo, il quale è (e sempre sarà) mistero a se stesso...

* (docente di Antropologia Filosofica presso l'ISSR di Cosenza)

RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831

"Oggi Famiglia"

mensile del centro socio culturale "V. Bachelet"

Direttore: Vincenzo Filice

Direttore Responsabile: Franco Bartucci

Amministratore: Antonio Farina

In redazione: Paolo Citrigno, Mario De Bonis,

Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro, Davide Vespier,

Annunziata Pisani, Domenico Ferraro, Enza Davino,

Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

Elaborazione dati: Francesco Terracina

Spedizione: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,
Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano.

Stampa: Grafica Cosentina (CS)

Impaginazione: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 09/05/92

RUBRICA SANITARIA

Igiene e prevenzione dentaria

di Gaetano Pugliese

Troppo spesso, quando per un malaugurato incidente un dentino da latte del nostro piccolo si rompe o viene intaccato dalla carie, mamma e papà tendono a sottovalutare l'accaduto, che di solito viene commentato con la frase: "Tanto li dovrà perdere comunque". E, sempre grazie a questo convincimento errato, può anche succedere che i genitori non insistano abbastanza affinché la quotidiana igiene dentale venga rispettata dal bambino sin dai primi anni di vita. Si tratta di un comportamento che si cerca di combattere e ribaltare anche attraverso campagne di prevenzione dentale pubblicizzate dai mass media. Una carie in un dentino da latte provoca dolore, disagi, infiammazione delle gengive ed anche ascessi, né più né meno come in quelli permanenti. Se poi la carie giunge tanto in profondità da imporne l'estrazione, nell'arcata dentaria resterà uno spazio che permetterà agli altri dentini di allargarsi fino ad occuparlo. Il rischio in questo caso è che il dente permanente non trovi, al momento di spuntare, lo spazio ad esso destinato e che da questo inconveniente derivino problemi più o meno seri a carico della dentizione definitiva come malposizioni, così detti "denti storti", e imperfetta chiusura delle arcate dentarie (malocclusioni).

I "denti storti", in particolare, oltre ad essere antiestetici, impediscono allo spazzolino di raggiungere tutti gli spazi interdentali per rimuovere i residui di cibo. Questi ultimi, ristagnando sui denti, possono favorire l'insorgere della placca batterica, della carie e di infiammazioni a carico delle gengive.

Le attenzioni da dedicare ai dentini perché nascano e crescano sani e belli iniziano presto, quando il bimbo è ancora nella pancia della madre. Infatti, i denti incominciano a formarsi prima ancora della nascita del bambino: i germi dentari sono presenti, all'interno delle gengive, già nel feto al sesto mese di gestazione. Perché tutto si svolga nel migliore dei modi è necessario che la futura mamma osservi alcune norme alimentari corrette: una dieta varia ed equilibrata, non deve trascurare l'assunzione di una buona dose di calcio, reperibile nel latte e nei suoi derivati, nella frutta secca, nel pesce, nei legumi poiché il piccolo si procura tutto il quantitativo che gli necessita portandolo via alla mamma stessa.

Sempre durante la gravidanza è consigliabile assumere anche una certa dose di fluoro, che passando nel feto riesce a fissarsi nelle lamelle di cui è costituita la struttura ossea dei denti in formazione. Poiché i cibi che contengono fluoro sono pochissimi, non è possibile procurarsene la quantità necessaria attraverso l'alimentazione e si deve quindi ricorrere ad integratori. Attualmente si consiglia a tutte le donne in gravidanza di seguire una fluoro profilassi (1 milligrammo/die).

Interessiamoci ora di quando devono spuntare i primi dentini.

Alla nascita del bambino i venti dentini da latte sono già presenti, naturalmente nascosti dalle gengive, dalle quali spunteranno in un periodo compreso tra i sesto ed il trentesimo mese di vita. In qualunque momento emergano, però, sono spesso destinati a far soffrire il piccolo: la loro eruzione, infatti, è accompagnata da tutta una serie di disturbi e da una condizione di malessere generale, insonnia, irrequietezza, mancanza di appetito, pallore ed anche il verificarsi di alcune scariche di diarrea (fino a 4-5 al dì per un periodo di durata imprevedibile). In alcuni casi può addirittura comparire anche la febbre che può giungere fino a 38 gradi centigradi. Tutti questi sintomi non esigono cure mediche ma solo una terapia sintomatica, tanta comprensione, amore e più coccole del solito.

Una volta che i dentini sono spuntati, per mantenerli sani è necessario prima di tutto tenerli sempre ben puliti per evitare la formazione di carie. Responsabili di questa malattia, che distrugge poco alla volta i tessuti del dente dall'esterno verso l'interno fino a formare una cavità, sono gli acidi prodotti da alcuni batteri (sempre presenti nella nostra bocca) quando vengono a contatto con gli zuccheri rimasti attaccati ai denti. Il grado di pericolosità per la salute dei denti delle sostanze dolci varia a seconda del tipo e del momento in cui vengono assunte. Per esempio, il miele è particolarmente dannoso perché essendo appiccicoso resta attaccato a lungo ai denti ed i batteri hanno così a disposizione tutto il tempo necessario per nutrirsi e metabolizzarlo, producendo i pericolosi acidi. Una abitudine da evitare quella di far addormentare il piccolo con in bocca il biberon contenente il latte poiché durante il sonno la salivazione diminuisce, di conseguenza gli zuccheri del latte rimangono attaccati ai denti favorendone la carie.

Ma è doveroso aggiungere che come in ogni cosa è necessario usare il buon senso, eliminare dalla dieta del piccolo le sostanze dolci collose non vuol dire comunque vietargli di mangiare ogni tanto una fetta della sua torta preferita ma ci si deve preoccupare di fargli lavare i dentini subito dopo. All'inizio ci penserà la mamma, poi verso i 6 anni si potrà dare in mano al bambino lo spazzolino da denti. Certamente le prime volte si impiastriccherà un po' di dentifricio

e vivrà l'esperienza soprattutto come un gioco, ma non occorre insistere perché compia l'azione in modo accurato, in questa fase è importante che il bimbo acquisisca l'abitudine ed impari a rispettarla senza protestare. Con il tempo affinerà la sua abilità nell'uso di spazzolino e dentifricio. Non bisogna preoccuparsi neanche se durante il lavaggio dei denti il piccolo inghiotte un po' di dentifricio poiché questo non causa disturbi. Anche se il piccolo usa regolarmente spazzolino e dentifricio, calcio e fluoro continuano ad essere indispensabili per la salute dei suoi dentini: il calcio perché ne è il principale costituente, il fluoro invece perché li rende più forti e meno attaccabili dalla carie.

Il piccolo, nel processo di formazione dei denti (sia da latte che permanenti), solitamente non ha problemi nel soddisfare il suo fabbisogno di calcio. Infatti, prima di nascere glielo fornisce direttamente la madre ed una volta nato lo trova nel latte materno o artificiale.

Un po' diverso è il discorso del fluoro che, essendo presente come già detto solo in pochi alimenti, va introdotto nell'organismo attraverso integratori. La fluoroprofilassi è utile sin dalla nascita e deve continuare per tutto il periodo della formazione dei denti permanenti, quindi fino al sesto anno di età, in seguito il fluoro non si fissa più nei denti.

Non aspettiamo comunque che il piccolo abbia mal di denti per portarlo dal dentista. Programmiamo invece visite odontoiatriche periodiche per mantenere sotto controllo lo stato di salute della sua bocca.

In linea di massima il primo incontro del bambino con il dentista deve avvenire entro il secondo anno di vita, circa al termine della dentizione da latte. Dopo i tre anni è consigliabile una visita all'anno, che permetterà di scoprire eventuali carie allo stato iniziale e di intervenire tempestivamente prima che venga compromesso il dentino.

Per finire bisogna precisare che la maggioranza degli adulti prova un sacro terrore per lo studio del dentista; lo stesso terrore che porta a fissare l'appuntamento dall'odontoiatra quando ormai una piccola carie si è trasformata in una voragine o quando si è già formato, sotto la radice del dente, un ascesso. Questo terrore è quasi sempre un retaggio della prima infanzia e a metterne le basi sono gli atteggiamenti, "a fin di bene" ma sbagliati, dei genitori. Se si accompagna il bambino dal dentista per una piccola otturazione è perfettamente sbagliato ed inutile dirgli: "non preoccuparti, il dottore non ti farà niente". Oppure: "Ti guarderà solo la bocca e non ti farà male". O ancora: "Se stai buono ti comprerò un giocattolo". Il piccolo non potrà non insospettirsi di fronte a tante rassicurazioni di cui non comprende lo scopo. Inevitabilmente, quando verrà il momento di affrontare l'esperienza, si renderà conto che gli erano state dette solo bugie e rischieremo di perdere la sua fiducia. Inoltre,



ogni minimo disagio si ingigantirà provocando pianti, capricci, rifiuto di aprire la bocca. In breve il bambino incomincerà a vedere lo studio odontoiatrico come un vero luogo di tortura ed entrerà in allarme ogni volta che dovrà andarci.

Se invece gli spieghiamo ciò che troverà nello studio del dentista, tutto quello che gli verrà fatto e perché, il comportamento del piccolo sarà più responsabile, di quanto si possa immaginare e anche la sua disponibilità risulterà maggiore.

Infine alcuni consigli pratici, spazzolino e dentifricio vanno utilizzati dopo ogni pasto, almeno tre volte al giorno e per due o tre minuti ogni volta. Il movimento dello spazzolino deve essere ritmico e regolare e va effettuato passando dalla gengiva al dente sia sulle superfici interne che su quelle esterne. Particolare importanza riveste la pulizia dei solchi interdentali e delle zone di passaggio tra dente e gengiva. Lo spazzolino va cambiato ogni tre mesi perché le setole si consumano velocemente. Il dentifricio deve pulire a fondo ma con delicatezza, esistono anche nella formulazione in gel, particolarmente adatti ai bambini, e in genere caratterizzati dalla presenza, nella loro formulazione, di una sostanza antibatterica che combatte i batteri della placca, ne riduce l'attività metabolica e favorisce la decongestione della mucosa gengivale, mentre il fluoro aiuta a migliorare l'efficacia del prodotto.

Lo sport nella storia dell'uomo

di Vito Alfarano

Quando i primi insediamenti umani passarono dal casale a grande centro urbano gli abitanti iniziarono a parlare e a desiderare un momento diverso da quello del lavoro, che prendeva il nome di passatempo e poi di spettacolo dilettantistico.

Non era ancora cultura ludica, bensì un trattenimento transuente: ma con l'arrivo dei Romani, dei Greci, dei Cartaginesi, dei Maori, degli Aztechi ecc... l'interpretazione assumeva estensioni nazionali e mondiali epocali. Oltre al divertimento questo trattenimento veniva considerato anche come esercizio spirituale; come ginnico allo scopo di sviluppare le forze fisiche, il coraggio bellico, patriottico e quello d'iniziativa. Infatti attraverso testimonianze archeologiche abbiamo scoperto i primi movimenti di atletica leggera, le prime scene di spettacoli teatrali, i passi di competizioni venatorie e manifestazioni propiziatorie e di ringraziamento verso gli idoli epocali. Insomma questa disciplina, seguendo l'evoluzione spontanea dell'uomo, piano piano, trasformava l'originale struttura di base dando vita ad un nuovo movimento volgare: corsa ai premi in denaro, agli ingaggi, ai trasferimenti, alla trasformazione della semplice società dilettantistica ad azienda, a società per azioni, fino a scomodare gli Istituti Bancari: un mercato umano, un business, in cui agonizzavano ormai tutte le più pure virtù competitive. Le famose Olimpiadi greche, che ebbero il potere di sospendere le guerre in corso; i Campionati del mondo di atletica che presentavano, con orgoglio, il fiore dell'entusiasmo giovanile si sono arrivati a noi, ma con l'inquinamento della

originalità, della fede, e del credo sugli alti valori dello sport puro. L'antico messaggio di pace, di amore, di fratellanza, di civilismo dei nostri padri è restato nelle pagine della storia dell'uomo, un dolce ricordo di un tempo più semplice.

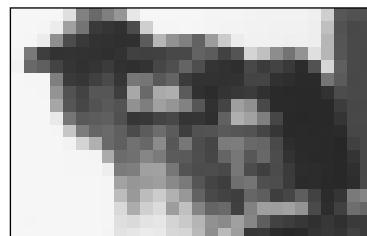
Una domanda nasce spontanea: cosa si può e si deve fare per tornare agli antichi ludi, visto che lo sport è anche arte? Ripristinare il dilettantismo; bloccare le propensioni fameliche dell'uomo contemporaneo; bloccare le turbolenze di un modernismo anarchico dal punto di vista spirituale, agonistico, intellettuale, etico: cercare di coniugare con più consapevolezza il verbo DIVERTIRE, perché il vivere non è il saper vivere.

Certo non sarà facile perché questo moto ondoso della cultura sportiva ha rovesciato la barca dei sogni più belli della gioventù e si muove tra boccate velenose di egoismo umano; ci sono ancora segnali per raddrizzare l'interesse di questa disciplina? ... Nulla è impossibile: basta volerlo, basta tornare ad ascoltare la voce della gioventù pura, che vive sempre nella competizione dei valori, nel messaggio dilettantistico dello sport che in sé non ha mai cambiato il proprio contenuto coscienziale e di rispetto verso il prossimo competitore perdente o vincente. La lotta del superare e del superarsi è restata sempre quella delle Olimpiadi greche: sta all'uomo, all'atleta nuovo tornare alle origini e rigustare la dolcezza di una vittoria o l'amarezza, senza odio e rancore, di una sconfitta.

Basta desiderare e partecipare ... Basta competere per quella corona di alloro.

La nostra voce

PROVAVI



L'informazione e il potere

di Annalaura Napoli

I professionisti dell'informazione, a volte, usano in modo sbagliato il proprio potere. Quali sono, secondo voi, le responsabilità e i limiti del giornalista che con i suoi scritti può distruggere un'impresa, un uomo, un personaggio?

Oggi giorno il nostro vivere quotidiano è circondato da un fattore importante "l'informazione", fornitaci dai cosiddetti giornalisti che esaminano e ci presentano avvenimenti belli o brutti. Purtroppo viviamo in una realtà crudele dove talvolta, la figura del giornalista diventa spregiudicata, ossia egli pur di ricavare un profitto maggiore non si pone scrupoli comportandosi in modo poco corretto anche nei momenti meno opportuni. Soprattutto in questi ultimi periodi abbiamo potuto constatare come, pur di affermarsi, di guadagnare di più, si arrivi ad un comportamento scorretto, violando anche la riservatezza di altre persone. Così la società viene anche coinvolta in tutto ciò, curiosando e discutendo in continuazione di fatti superflui della vita privata di alcuni personaggi famosi non pensando che vi sono sicuramente avvenimenti più importanti che possono rivoluzionare, mettere in crisi il nostro paese. Ogni cittadino, qualunque cosa sia scritta dai giornalisti, non deve credere che tutto sia vero, quindi non deve immediatamente giudicare, ma deve pensare che il talvolta variano anche gli avvenimenti per interesse personale.

Comunque io credo che bisogna rispettare il loro lavoro, sicuramente sono tenuti a comportarsi in modo corretto senza creare scompigli alla società, quindi limitandosi al proprio lavoro di professionisti datogli, assegnato e proprio perché i professionisti dovrebbero comportarsi in modo tale.

"Paola"

di Ines Mazzuca

"Ascolta, Paola, ti voglio raccontare una storia, così quando ti sveglierai non ti sentirai tanto sperduta".....

Ha inizio con queste parole il libro "Paola" che la madre Isabel dedica alla figlia ammalatasi a soli 28 anni di porfiri, una malattia gravissima che la trascina in un coma da cui non c'è ritorno.

Isabel inizia con molte discrezione a narrarci la vita della sua splendida figlia, le emozioni di una ragazza felice, appassionata del suo lavoro, innamorata di suo marito e ricambiata con l'amore che va al di là di ogni nostra aspettativa, di quello che ogni uomo e donna sogna nella sua esistenza. La sua è una vita semplice che non ha niente a che vedere con quella di sua madre sconvolta dal suo irrequieto passato. Paola ha l'umiltà nei suoi profondi occhi neri, ha la gioia di una ragazza che sogna chissà quale roseo futuro dinanzi a sé, ma che un ignobile destino amaro distrugge senza pietà riducendola un'essere senza istinti e sconvolgendo ancora di più la vita di chi le sta vicino. Isabel accorre vicino al letto della sala di rianimazione dove ormai giace sua figlia e rimane lì aspettando che un miracolo la svegli e che cancelli per sempre questo incubo che durerà pochissimi mesi. Lei non si arrende mai anche quando in cuor suo conoscendo l'atroce verità che sarebbe da lì a poco giunta, cerca dentro di sé il sovrumano coraggio della forza morale per cercare di trattenerla in vita o, forse, per accompagnarla dolcemente fino alla fine. Grazie alla magia della scrittura, prova a "distrarre la morte", tenta di trovare un senso a tale tragedia evocando la sua famiglia affinché circonda Paola e la aiuti a superare il confine della vita.

Ho amato tantissimo la lettura di questo libro al quale nessuno credo possa rimuovere niente, ogni particolare solo descritto con incredibile passione, con l'amore di una madre vera che darebbe se stessa e altro pur di rivedere vivo il volto del suo unico amore. Un'eloquente lezione morale sul rapporto fra genitori e figli lontani negli ideali ma vicini nei contatti e nei sentimenti. Una lezione ancora più profonda sulla verità delle terribili malattie che sconvolgono l'umanità di giorno in giorno, una riflessione sul mistero della vita dopo la morte e alle domande che ognuno di noi si pone per non rompere definitivamente la catena che ci lega alla vita terrena. Isabel, mescolando con franchezza il riso e il pianto, dice addio a Paola come donna per darle il benvenuto come "spirito" poiché crede non esista separazione definitiva finché esiste il ricordo.

SIMPSON

di Tiziana Massenzo

Ogni giorno la nostra vita è un via vai di problemi, anzi e spesso ci dimentichiamo dei veri valori ancor non del tutto svaniti. La mia vita è particolare non è molto movimentata, ma la parte che adoro di più è l'uscita da scuola, quando ansiosa mi precipito verso casa per vedere i Simpson, la bizzarra famiglia composta da 5 personaggi molto particolari ognuno con una sua caratteristica!! Iniziamo da quello che dovrebbe essere il capo famiglia: Omer, onesto (si fa per

dire) lavoratore della fabbrica nucleare, nonché amatore della Birra Duff. La sua particolare comicità è la vita continuamente piena di disavventura tutto a suo scapito che fortunatamente riesce sempre a superare con l'aiuto della moglie Murge. Anche lei è molto comica per la sua pettinatura riccia e alta quanto basta. Seguono i 3 figli Lisa, Bart e Maggie. Lisa, studiosa ragazzina al contrario del fratello, dispettoso con tutti ma altrettanto simpatico. La più piccola è Maggie che ancora non riesce a camminare e cade spesso succhiando il ciuccio. La famiglia è circondata da svariati personaggi. I più vicini sono i Flanders, religiosi, praticamente il contrario dei Simpson. Poi c'è il barista, il poliziotto napoletano, il miglior amico di Bart e tanti altri personaggi che contribuiscono a rendere irraggiungibili, inimitabili i Simpson! Non detatevi il prossimo appuntamento tutti i giorni da lunedì a venerdì alle ore 14,00 su Italia 1.

"Shakespeare in love"

di Liberata Massenzo

Nessuno voleva venire al cinema con me a vedere "Shakespeare in love", è vero che per noi ragazzi andare a vedere un film significa rinunciare ad una serata in pizzeria con gli amici, o a quello smalto che tanto ci piace. Il cinema dovrebbe essere più accessibile, più alla portata di tutti. Solo così si potrà diffondere nel nostro paese quella cultura cinematografica che in America è così comune. Alla fine ho trovato un'amica, anche lei voleva vedere lo stesso film. Ci aspettavamo uno spettacolo che tracciasse un quadro sociale del periodo elisabettiano, serio, di elevato taglio culturale, forse era per questo che nessuno voleva venire con me, i nostri amici aborriscono tutti i film di costume condito da storie languide magari con un lieto fine. Tutti avevano sbagliato: è stato un film straordinario, a tratti anche divertente, ci ha strappato diverse risate, non mancano infatti le battute recitate sagaci da bravissimi attori.

"Leopardi si addice alla multimedialità"

"Il sabato" del Poeta e il sabato metropolitano vissuto dai giovani nelle discoteche

Perché fare informatica a scuola e perché in una scuola elementare?

La preoccupazione, sia del Ministero che del documento sui "nuovi saperi", sembra essere quella di evitare una nuova forma di analfabetismo, ma vi è anche una ragione più profonda. Una tecnologia dà potere a chi è capace di gestirla e, da un'ottica che sia veramente democratica, incubi come quello del Grande fratello di Orwell possono essere allontanati solo con una capacità diffusa di comprendere e di gestire quella stessa tecnologia. Da questo punto di vista si capisce anche perché si insiste tanto sulla multimedialità. Un videogioco o anche certi programmi didattici interattivi impongono all'utente di portarsi al livello di quanto gli viene richiesto; un ragazzo quindi, in simili situazioni, che comunque possono avere un loro effettivo valore, si trova in uno stato di passività: subisce appunto le richieste che provengono dalla macchina. Operare in termini produttivi ed in particolare in termini di produzione multimediale comporta la necessità di piegare la macchina alle proprie esigenze, investendo un vasto campo di interessi. Discorso estremamente schematico, ma sostanzialmente vero, ed allora perché non cominciare da ... subito?

E non solo, perché con mezzi che si proiettano nel futuro non indagare il passato, perché con lo stringato linguaggio dei bites non percorrere le strade allusive ed evocative della poesia?

Cosicché i ragazzi delle classi V della Scuola Elementare di via Roma N. E. e le loro insegnanti hanno scelto, come base a cui "linkare" immagini - suoni - animazioni - brani scritti per lo sviluppo di un ipertesto, "Il sabato del villaggio". L'attualità della poesia del Leopardi consente decontestualizzazioni e comporta implicazioni che la rendono particolarmente flessibile e collegabile ai più diversi "riti" e "miti" della società moderna e forse di ogni altro tempo. Può essere immediatamente richiamata alla mente, per contrasto, la differenza tra "Il sabato" del Poeta ed il sabato metropolitano vissuto dai giovani nelle discoteche, paninoteche, ecc...; o può esserlo l'aspettativa dell'agghindarsi per la festa, che siano jeans Levi's o viole (anche allora c'era omologazione?), od ancora il ricordo della gioventù trascorsa ed il suo racconto, che passa dalla scala della vecchierella all'Università della terza età; tutto ciò senza nulla togliere alle sensazioni ed ai sentimenti (l'attesa del dì di festa, la noia, il rimembrar, ecc...): insomma dai "miti del borgo" ai miti della città postindustriale.

Il lavoro è stato svolto nelle singole classi, in gruppi più ampi, in laboratorio.

Dopo un approccio al testo tramite le discipline tradizionali, si è passati a varie forme di manipolazione quali rias-

sunto, trasposizione in prosa, trasposizione in dialetto, traduzione in lingua inglese, ecc..., al fine di far perdere al testo scritto in forma poetica la "sacralità" che ad esso viene, anche inconsciamente, attribuita: in altri termini il testo è diventato un vero e proprio "materiale di lavoro", curando però che non si trascendesse in dissacrazioni.

Dopo un'attività di ricerca ad ampio raggio, alle parole del testo o ai suoi temi, ritenuti di particolare pregnanza, sono stati associati, sul computer e dagli stessi alunni, i materiali sonori, iconici, didascalici reperiti e selezionati. In linea di principio è stato utilizzato qualsivoglia materiale da cui è apparsa fantasia, estemporaneità e creatività dei ragazzi, anche se alcune volte gli effetti, più che di alta erudizione, sono stati comici (ma, si insiste, mai dissacranti).

Come scrive Italo Calvino: "La conoscenza delle cose in quanto infinite relazioni, passate e future, reali o possibili, che in esse convergono esige che tutto sia esattamente nominato, descritto, ubicato nello spazio e nel tempo. Ciò avviene mediante lo sfruttamento del potenziale semantico delle parole, di tutta la varietà di forme verbali e sintattiche con le loro connotazioni e coloriture e gli effetti il più delle volte comici che il loro accostamento comporta".

D'altra parte comporre un ipertesto è anche e forse soprattutto un modo per ragionare con forte divergenza, ma procedere esclusivamente per associazioni comporta il rischio di una crescita indiscriminata del lavoro, a scapito della congruenza e della comprensibilità. Nemmeno, però, bisogna confondere un lavoro ipertestuale con una semplice ricerca esposta sequenzialmente, ed anzi sono proprio i risultati positivi ottenuti con l'abbandono delle sequenzialità che sottolineano come il ragionamento per reti di connessioni sia qualità propria dell'uomo.

Ecco uno dei risultati dalle stesse parole dei ragazzi: "Dai miti del borgo ai miti della città post-industriale" questo è il titolo dell'ipertesto che noi ragazzi delle classi quinte stiamo realizzando nella nostra scuola.

Vi chiederete: "Che cos'è un ipertesto?" Innanzitutto, per costruire un ipertesto è necessario partire da un testo. Il testo da cui siamo partiti è la poesia "Il sabato del villaggio" di Giacomo Leopardi, che noi consideriamo il profeta del 2000, perché nelle sue poesie è riuscito ad esprimere sentimenti sempre attuali.

Forti di questa convinzione, abbiamo cominciato ad analizzare la poesia per individuare le parole "calde" e i "links" che ci avrebbero permesso di indagare la realtà leopardiana confrontandola con la nostra realtà (esempio: alla donzelletta che vien dalla campagna, fanno riscontro le "donzelle di oggi", le Spice Girls, mito dei giovani) non più secondo una logica sequenziale ma ramificata, quindi ipertestuale.

Dopo aver cercato e raccolto materiale iconografico, musicale, fotografico, video, sia attuale che remoto e averlo organizzato su supporto cartaceo, lo abbiamo inserito al computer. Abbiamo scelto un software per presentazione di diapositive che abbiamo trovato abbastanza semplice e senz'altro più adatto a noi ragazzi.

A turno ci siamo recati nell'aula multimediale e, pur possedendo un solo computer, tutti noi (165 alunni!) siamo riusciti a lavorare sulla macchina.

Il risultato, dopo circa cinque mesi di lavoro, è davvero entusiasmante, non solo dal punto di vista estetico ma principalmente per due motivi: abbiamo imparato che il computer, questa macchina che ormai fa parte della nostra vita quotidiana, può essere usato in maniera creativa e intelligente e che il lavorare insieme, sin da piccoli, ci abitua ad essere solidali.

Gli alunni delle classi V e gli insegnanti
Scuola Elementare - Via Roma - Nuovo Edificio
Direzione Didattica III° Circolo - Cosenza

POESIE

La guerra

Oh, che disastro la guerra!
Sembra che crolli tutta la terra!
Mentre noi in Italia ridiamo a crepapelle
i Kosovari ci lasciano la pelle
Italia: scivoli, dondoli e palazzi,
in Kosovo si scappa come pazzi!
Allora aiutiamo anche noi come razzi
... facendo una piccola offerta
o... ragazzi...!

LUDOVICA LOMBARDI

Solo

Ogni tanto, nel tardo pomeriggio,
passeggiando per le vie della città,
mi accorgo di essere solo,
solo e seguito unicamente
da una rondinella.
Il mondo mi ha ormai
abbandonato!

ANDREA GIONCHETTI

Intervista a mons. Giuseppe Agostino, Arci

di Francesco Silano

Vi proponiamo il nostro colloquio con padre Agostino e cogliamo l'occasione per ringraziare l'Arcivescovo per averci donato un bel po' del suo tempo prezioso.

Domanda. Padre, c'è un proliferare di associazioni ed attività di volontariato in vari settori. Come possono le associazioni ed, in generale, i laici collaborare con la Chiesa?

Risposta. Credo che occorrerebbe porre la domanda in altra maniera. Non si tratta, infatti, di dire che il laico è un collaboratore del clero: il laico nella Chiesa ha un ruolo che il clero non ha e viceversa. Tutti noi siamo Chiesa, e allora, se la domanda si pone così: "Come il laico può essere autenticamente Chiesa?", ritengo sia posta nel suo vero senso, perché, anche se può sembrare strano, il laico non è un collaboratore del clero, il laico è un collaboratore di Cristo. Il clero ha un ruolo diverso: essere l'uomo della parola, dei sacramenti, raccogliere la comunità e riconoscere poi la vocazione di ognuno, compresa quella del laico.

L'identità del laico è quella di entrare nelle realtà cosiddette "terrene": cultura, politica, sport, economia eccetera.

In definitiva la domanda si può porre in altri termini. Il clero, avendo primariamente il ruolo dell'evangelizzazione, genera la Chiesa, la santifica e la custodisce, successivamente raccoglie anche i laici e li coordina. Il prete non ha la sintesi di tutti i carismi o di tutti i misteri, cioè non è uno che fa tutto, ma ha il carisma di fare la sintesi e quindi di raccogliere tutti e portarli ad unità. Fatta questa premessa ritengo, dunque, che la risposta sia questa: è giusto avere una convergenza di tutti nell'orientamento della pastorale che dona il Vescovo, il pastore a cui sono collegati anche i sacerdoti. Per esempio, nei consigli pastorali e, in particolare, in quello diocesano dove tutte le componenti della Chiesa (preti, laici, diaconi, volontari e tutte le altre componenti) portano una parola, una visione delle cose, le problematiche della situazione e lì, assieme al Vescovo, si *coelabora* (non collabora, badate bene!) un piano pastorale che salvaguarda una duplice fedeltà: la fedeltà alla parola e al progetto di Dio e la fedeltà alla situazione.

D. In questa *coelaborazione comune*, come ci si dovrebbe organizzare per coinvolgere di più i giovani ed incidere maggiormente nei loro problemi?

R. Nel corso dei secoli, nella Chiesa, sono sempre nati dei grandi spiriti, direi dei geni spirituali; per esempio, Giovanni Bosco, e tanti altri Santi, hanno capito il primato della gioventù e l'attenzione particolare che bisogna dare alla gioventù.

Nella linea di Giovanni Bosco sono nati i cosiddetti oratori. Gli oratori erano dei luoghi dove i giovani venivano aggregati e dove, anche nell'esercizio del gioco (insieme a questo c'era anche la catechizzazione) venivano raccolti e seguiti. Alcuni sostengono, però, che questo tipo di oratorio non regge più, almeno in questa forma. Allora, quale via si potrebbe battere, che cosa si

potrebbe fare?

A mio giudizio, dovrebbe nascere un nuovo tipo di aggregazione (chiamiamola ancora oratorio). Questo nuovo tipo di aggregazione deve essere la convergenza di tante forze: indiscutibilmente il sacerdote, poi coppie di genitori e i giovani stessi, soprattutto quelli un po' più maturi, in una esperienza di amicizia, nella quale i giovani siano protagonisti. Ho già colto questa esigenza in un raduno di giovani che ho fatto nella zona di Rende.

Che cosa vanno dicendo i giovani? Dicono di aver bisogno di guide e modelli. E se noi mostrassimo veramente un'attenzione ai giovani, cogliendo le loro istanze di amicizia, ma anche di sano svago e di sana attività sportiva, si potrebbe coinvolgerli, in un secondo tempo, in attività di ricerca sul piano culturale e sulle grandi riflessioni che riguardano il senso della vita. Credo che dovremmo tentare questa esperienza, per poi allargarla alle famiglie (voi avete nel vostro carisma, come colgo, l'attenzione per la famiglia). Non si tratta di dire qualcosa alla famiglia, occorre invece attivarla affinché diventi soggetto protagonista e attivo.

D. Cosa si potrebbe fare?

R. Questa domanda mi dà pensiero. Sa perché mi fa pensare? Perché, di fatto, non facciamo un granché. Di fatto, non dico che stiamo abbandonando i ragazzi, ma forse li discutiamo e li giudichiamo a sproposito. C'è la presenza dei centri tradizionali, come l'Azione Cattolica, ma il problema è rappresentato dagli ambienti che non hanno questo spazio di aggregazione, derivante da una tradizione familiare e da una formazione particolare. Dobbiamo invece intervenire su quella marea di giovani che ancora non è disorientata, non ha fatto la scelta del negativo, della droga o di altro, su quelli che sono, diciamo così, "zona neutra", che sono alla mercé dei modelli consumistici, del primo che se li acciappa, in un certo senso. Questo è uno spazio importante e in ogni settore, in ogni area, nelle grandi parrocchie, dovremmo creare pastorale, creare, cioè, questa esperienza di gruppo di genitori, con una suora, un insegnante, il sacerdote, che, insieme, accompagnino i giovani a un livello di attività culturale, ricreativa, sportiva, di contatto con la natura, per realizzare una proposta che sia il contrario dei modelli consumistici di oggi, i quali in definitiva sono insignificanti e non dicono niente ai giovani.

Voi potreste farvi promotori, anche attraverso la vostra rivista, di questo tipo di dibattito: "Quale nuovo tipo di oratorio si può proporre oggi?"

Per capirci: l'oratorio inteso non più come il campo sportivo, ma come reale momento di aggregazione. Questo nuovo tipo di oratorio, addirittura, potrebbe esistere anche senza grandi strutture. L'essenziale è che i giovani sappiano

che ci sono degli amici, che si ritrovano insieme e vogliono essere accompagnatori della loro vita, amici della loro vita. Questo concetto è fondamentale, altrimenti corriamo il rischio di discutere sui problemi, ma di non agire sulla realtà.

D. E qui s'innesta il problema della crisi di vocazioni.

R. In questi giorni sto elaborando una esortazione pastorale, una lettera proprio sul problema delle vocazioni religiose in genere: non solo quelle dei preti, dei frati, diciamo delle vocazioni speciali. L'istanza di questa lettera mi nasce dal fatto che, venendo in

libertaria. E' il solito refrain: il Vaticano, i soliti luoghi comuni... I giovani, invece, avrebbero bisogno di vedere attorno a loro una Chiesa libera, povera, aperta all'impegno, al sociale, ai poveri: è questo che interessa i giovani.

Poi c'è bisogno, ovviamente, di una Chiesa che preghi, che sia più profonda, più genuina, più autentica e pura, più provocante. Porto un esempio: è chiaro che madre Teresa di Calcutta attira. Un prete smunto, familista, sempre legato alla sua routine, non attira molto. E' normale: anche le api hanno bisogno di miele per essere attratte.



questa diocesi, la più grande della Calabria con i suoi 370 mila abitanti, mi sono accorto che, attualmente, è la diocesi con meno seminaristi: c'è una sproporzione drammatica. Il secondo motivo che mi ha spinto a questa riflessione è l'ultima bolla papale, la Joannes Paulus. Il Papa dice: "Presta attenzione, prioritariamente, al problema delle vocazioni". Probabilmente, il Santo Padre conosce anche questa realtà.

La crisi delle vocazioni, come tutte le crisi (perché crisi vuol dire transizione), è inserita nella grande crisi della socialità, della società di oggi. Per esempio, anche la famiglia deve cambiare perché sta mutando la socialità. Tra le tante ragioni di crisi delle vocazioni, a mio giudizio, c'è anche la mancanza di una vera, valida pastorale giovanile e, in particolare, una vera, valida pastorale adolescenziale, il periodo più delicato del passaggio, della transizione.

C'è bisogno, poi, di una Chiesa che sia più attraente. Mi spiego: i ragazzi sentono dire della Chiesa anche i cattivi giudizi che vengono da un certo tipo di cultura radicale e

mondo inquieto. Questo da una parte è un bene e dall'altra è un male, perché, in un certo senso, questi ragazzi non vengono da un impianto che li ha fatti crescere com'è successo a noi: io, per esempio, vengo dal seminario minore. A tale proposito, abbiamo deciso di riaprire, a settembre, il seminario minore e di "aprire" una convivialità della scuola per poter offrire questa crescita ai ragazzi, in modo che Dio non sia visto come una specie di tappabuchi conclusivo della problematica esistenziale, ma che possa stare dentro a un'ossatura, dentro a una metodologia di crescita.

Le vocazioni di una volta ordinariamente venivano di più dalle famiglie medie o povere, ma non per un criterio di affermazione, ma perché c'era spirito di sacrificio. L'ho detto in occasione dell'anniversario dei miei 25 anni di episcopato: l'impianto della mia vita l'ho trovato nella mia famiglia. Il mio papà era un ferroviere e mi ha insegnato il sacrificio, questi ragazzi non sanno dove sta di casa il sacrificio, perché sono cresciuti nella società in cui si ha tutto subito, nella società del consumo. Sono ragazzi bravi, sinceri, disinvolti, liberi, ma sono fragili: è questa una delle tante ragioni della crisi delle vocazioni.

Probabilmente dobbiamo pregare di più, perché il Signore ci ha detto: "La messe è molta, gli operai sono pochi: pregate il Signore perché mandi gli operai alla sua messe". E poi, forse, i sacerdoti dovrebbero recuperare di più la direzione spirituale, il confessionale, dove si forgiavano gli spiriti, dove si fanno le proposte forti, dove uno è interpellato sulle grandi scelte della vita.

Questo delle vocazioni è certamente un problema molto complesso, perché, a mio giudizio, comporta tanti altri aspetti. Quale tipo di prete vuole questa società? E quale tipo di frate o suora? Il modello che le suore propongono oggi è recepito dalle ragazze? Non credo che le ragazze si lascino più affascinare dall'abito, anzi credo che sia addirittura un ostacolo oggi; si lasciano affascinare di più dall'avventura di una vita donata e questo molte suore lo possono testimoniare.

Forse dobbiamo ripensare le vie della vocazione, rivolgerci alla famiglia. Una volta era un orgoglio, anche una festa, quando da una famiglia veniva fuori un sacerdote. Oggi non è che non lo sia ugualmente, però ci sono molte condizioni che dovremmo ripensare, anche per i preti, che noi giudichiamo spesso con molta facilità. In fondo sono uomini di sacrificio, spesso soli in paesi decentrati. Bisognerebbe cercare di dare loro anche una prospettiva per la vecchiaia: è facile chiedere, ma bisogna anche saper dare a chi dona la sua vita agli altri.

D. Oggi sembra difficile coinvolgere i giovani in politica, le ideologie sono state triturate dalla veloce evoluzione del nostro tempo. Nonostante ciò, il Papa riesce a riunire i giovani a centinaia di migliaia, comunica e dialoga con loro, unico esempio dei nostri giorni, nessuno è più capace farlo a questo livello. In passato la Chiesa ha sperimentato

una comunione d'intenti con un partito d'ispirazione cristiana. Quale deve essere oggi l'atteggiamento del laico rispetto alla politica?

R. Anzitutto rispondo alla prima parte della sua domanda. Il Papa riscontra nei giovani un bisogno di paternità, cioè di sicurezza e dà loro una risposta adeguata. Questo Papa ha il carisma della comunicazione ed è un grande testimone. Uno degli aspetti fondamentali di questa testimonianza (lo dicono tutti quelli che stanno studiando questo pontificato) è la linearità, il fatto che non tradisce mai la verità. In questa linearità il Papa ha mostrato particolare attenzione per i giovani: ha inventato queste giornate mondiali per la gioventù. I giovani si sono sentiti chiamati ed hanno risposto numerosi; tutto ciò è affascinante e sorprendente. Tutti noi, nelle Chiese locali, dovremmo continuare ad accompagnare questi giovani, in modo che questo aspetto di fascino, di attrattiva, di convergenza, interessante già di per sé, non rimanga soltanto episodico. Quando i giovani si sentono convocati, quando c'è qualcuno che pensa a loro, i giovani rispondono.

Passiamo all'altra parte della domanda. La politica, in genere, è in crisi e la gente è sfiduciata.

D. Perché è in crisi?

R. Prima di tutto perché stiamo vivendo un momento storico complesso ed è difficile che la politica riesca a interpretare il sociale, così intricato, in piena crisi, con i ritmi accelerati imposti dai nuovi mezzi di comunicazione, dall'economia mondializzata, dalla non trasparenza della politica e via dicendo. E' difficile districarsi in questa mobilità di popoli, in questo confronto tra i popoli dell'opulenza con i popoli poveri. Questo è il livello più generale, ma la domanda verte sulla politica di ispirazione cristiana, su quello che si definiva "il partito di ispirazione cristiana" nella politica. Quel partito, starei per dire purtroppo, si è frantumato per un processo storico, perché dopo 50 anni raramente sopravvivono delle forme politiche. Quel partito si è frantumato anche perché ha avuto, da una parte, qualche principio di corruzione (lo dico senza generalizzare), cioè un sistema clientelare che non poteva reggere. Per cui molti hanno approfittato di questo ruolo di cristiano e lo hanno usato a loro consumo, uscendo dal binario dei suoi valori ideali. Inoltre, è stato un partito molto avversato, in uno scontro di valori ideologici. Ora, di fatto, si è spezzettato e continua a spezzettarsi.

D. Quale prospettiva ci potrebbe essere?

R. Da una parte oggi sono in crisi tutti i partiti, però ritengo il cattolico impegnato in politica può esprimere una sua opzione a salvaguardia dei valori fondamentali. Allora era un bene convergere insieme all'interno di valori consolidati: questo idealmente poteva anche andare. Oggi, però, di fatto, a mio giudizio, questo coagulo non c'è. Perché non c'è? Perché invece di orientarsi alle valorialità, all'umanesimo, alla missione dell'uomo, c'è ancora il demone della politicizzazione, dell'appartenenza, del

vescovo della Diocesi di Cosenza e Bisignano

di Francesco Silano

gruppo o, se si vuole, dell'area, dei poli.

D. *E questa situazione quale sbocco potrà avere?*

R. Io non lo so: si parla di bipolarità (è una linea che molti vogliono perseguire) e da un lato potrebbe anche essere uno sbocco della democrazia, altrimenti bloccata. Però, dall'altro lato, mi pare che acquisti un valore di livellamento e di confusione, per cui anche l'identità di coloro che hanno germi forti, principi forti, può non trovare più ubicazione. La democrazia è un fatto molto difficile: oggi tendiamo a massificare tutto. Non so, ho una intuizione, che meriterebbe di essere approfondita e studiata, perché non so come si delineerà, la storia cammina...

Io credo che il futuro si giocherà su due fronti: quello che io chiamo gli umanesimi, cioè le visioni dell'uomo, della persona umana, i grandi problemi della vita, della bioetica. Lì bisogna convergere sulla centralità dell'uomo, della famiglia, oggi frantumata anche con le unioni di fatto. E poi, collateralmente, la visione della solidarietà e quindi dell'economia: se l'economia deve essere concepita in senso liberista, nella direzione degli interessi particolari, o nel senso del grande discorso della solidarietà, che è il pensiero del personalismo cristiano e della visione cristiana della vita. Io ritengo che lo sbocco di una politica cristianamente illuminata si potrà avere se noi recuperiamo una cultura cristianamente illuminata: ecco perché nel progetto culturale ci dev'essere chi lo interpreta in mediazione politica. Se non c'è questa cultura, vivremo sempre l'empirico, il pragmatico, il corpuscolo: "io sono di Paolo, io invece sono di Apollo, e io di Cefa, e io di Cristo..." e invece dobbiamo coagularci intorno a dei valori, questo è il punto.

D. *Consideriamo adesso un problema che, come Centro socio-culturale, sentiamo più vicino. Per orientare una famiglia nel nostro tempo (si pensi alle questioni della bioetica), ci vuole un fondamento culturale abbastanza forte. Come pensa di intervenire la Chiesa in questo ambito per attrezzare un parroco, un sacerdote, un genitore?*

R. Io penso che, rispondendo a un'istanza che ha fatto sua questo Papa, l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa sulla famiglia e sulla bioetica è parte, costitutivamente, della catechesi della Chiesa. Non possiamo fare solo catechesi astratta, è necessario l'approfondimento del mistero di Dio, delle grandi verità della fede. Noi ci dobbiamo illuminare nella catechesi delle situazioni dell'uomo e di questo abbiamo particolare urgenza, specie quando consideriamo che la controcatechesi imperante è di taglio laicista, radicale, liberista.

Oggi il mezzo per generare cultura è globale: occorre esprimere una presenza attraverso i mass media, i dibattiti pubblici. E però ci vuole anche l'insegnamento metodico, costante, nella catechesi della Chiesa. Bisognerebbe che noi cristiani ci riunissimo nella conoscenza di Dio e nell'esame delle problematiche dell'oggi

con parrocchie che sappiano affrontare questa situazione e non credo che questo avvenga in un modo diffuso. Se non facciamo questo sforzo, resteremo spiazzati e incerti o forse ancora reattivi (quando diciamo "Dove siamo arrivati...": questo è moralismo), senza però ben vedere le motivazioni di quello che crediamo, che dobbiamo sostenere e che fa parte del nostro umanesimo e delle nostre convinzioni per contrapporci a quest'ondata irrazionale.

Il fatto di aver concesso anche alle coppie non sposate la possibilità di avere un figlio con l'adozione o la fecondazione, anche se omologa, significa non riconoscere più il matrimonio ed è, tra l'altro, anche anticostituzionale. Io credo, però, che noi, nel mondo cattolico non reagiamo ade-



guatamente a questo, non dico subiamo, ma comunque non c'è una vibrazione alta, siamo un po' troppo silenziosi.

D. *Nella Sua esperienza pastorale Lei ha conosciuto diverse realtà istituzionali. Cosa si dovrebbe chiedere, rispetto a queste cose, alle istituzioni per esprimere il nostro punto di vista? Rispetto a questa legge appena uscita, che non riconosce nemmeno il matrimonio civile, una famiglia orientata dalla dottrina della Chiesa, quale tipo di aiuto deve chiedere alle istituzioni locali?*

R. Esiste un forum di tutte le associazioni e movimenti interessati ai problemi della famiglia, per incidere nel sociale, addirittura c'è stata una raccolta di firme per iniziative referendarie al riguardo. Dovremmo essere più uniti, più decisi e più impegnati nel sociale, dovremmo essere più vociferi, offrendo, però, motivazioni a livello di diritto naturale, di diritto costituzionale, motivazioni comuni a tutti, non solo all'interno della nostra fede. A tale riguardo, dovremmo essere veramente capaci di prepararci, con le riflessioni che fa "Avvenire", la stampa cattolica, con la vostra stessa rivista.

Certamente dovremmo aggregarci di più, dovremmo essere voce corale. La maggior parte del popolo italiano si dice cattolica, molti lo dicono per tradizione, tuttavia la cultura imperante non è la cultura di ispirazione cattolica, ma la cultura libertaria, di rottura, che tenterà di rompere tutti questi nostri tradizionali valori, ancorati non solo al messaggio cristiano, ma al diritto naturale.

Oggi dicono che è conquista di libertà, come hanno detto dell'aborto, definito conquista di civiltà. Questo fa parte anche della passione storica, ma chi ha voluto minare la famiglia, anche con lo stesso divorzio, credo che intraveda già i frutti negativi a cui siamo arrivati. Oggi c'è una famiglia fragile, che non regge all'urto dei tempi, una famiglia che si sfascia facilmente, con i figli che vanno in crisi e l'instabilità del vivere sociale. Tutte queste cose le dovremmo dire, le dovremmo mettere in evidenza. Poi, e questo mi pare sia l'elemento più serio, è vero che dovremmo intervenire presso le istituzioni locali, politiche e sociali, senza però perdere di vista la formazione dei giovani al matrimonio, nell'assunzione della capacità e della responsabilità di vivere

realmente il matrimonio.

D. *La scuola. Ci sarà una discussione sulla parità scolastica e probabilmente la parità diverrà una realtà. Nell'ambito della Sua esperienza, ha un modello di "buona scuola" di ispirazione cristiana? Ossia quale modello di scuola parificata si può proporre oggi?*

R. E' una domanda intelligente, perché, prima del problema teorico, del fondamento di una sana sociologia dei diritti nativi della famiglia, e quindi anche dell'insegnamento, dobbiamo proporre modelli di vere scuole di ispirazione cristiana, scuole che non siano anemiche, ma di grande impegno, di grande formazione, scuole che siano, in un certo senso, provocanti per le famiglie.

D. *Ci sono questi modelli?*

R. Qualcuno c'è, altri vacchiano. E poi diventa come una specie di circolo vizioso, perché non ci sono i mezzi e così via. Nel nostro liceo stiamo pensando di fare, forse l'anno prossimo, una specie di semiconvittualità, cioè vogliamo accompagnare i ragazzi, con forti educatori, per poter dire alle famiglie: ecco, noi proponiamo un modello di serietà, culturale ma anche globale, di formazione integrale. E' chiaro, si sono avuti momenti difficili, nei quali non si avvertiva più il "famoso antico prestigio", però si è sempre conservata una certa serietà, che deve crescere proporzionalmente ai tempi, che non dev'essere solo una specie di "rifugetto" per cui c'è, su per giù, una "certa serietà". No, dev'essere, invece, una forte

proposta educativa.

Chiarito questo, che è il primo problema, bisogna dire che le scuole private devono essere serie: questo è il primo assunto e poi si può veramente discutere. Resta, però, per rompere il circolo vizioso cui facevo cenno prima, da fare un'importante battaglia. L'educazione compete alle famiglie: se non si afferma questo, corriamo il rischio di cadere nello statalismo. Non si tratta solo di dire "scuola pubblica o scuola privata", perché gli slogan che sento in giro sono per lo meno buffi (qualcuno di questi giovani scolarizzati li diffonde...). "Ma come - vanno dicendo -, le scuole pubbliche non funzionano e dobbiamo pensare alle scuole private?", cioè un buttarsi la zappa sui piedi nel dire che le scuole pubbliche non funzionano. Oc-

corre non lasciarsi plagiare da questa visione.

D. *Ma cosa nasconde, secondo Lei, questa polemica sulla scuola privata?*

R. A mio giudizio, nasconde la paura che possano nascere degli uomini di una certa formazione e di un certo taglio. E' una specie di non riconoscimento del valore formativo di ispirazione cattolica e cristia-



na. Come se questo (a sentire una certa cultura) corrispondesse a essere arretrati, a non essere al passo con i tempi, a non essere libertari. Loro confondono le conquiste democratiche col rompere gli argini: sono queste le conquiste

democratiche? No, assolutamente no. Le conquiste democratiche sono il rispetto fondamentale della persona umana, dei valori fondamentali. E quindi vedo che le cose si stanno involvendo, non evolvendo.

Ho letto un'intervista su "Avvenire" al cardinale Sodano, il segretario di Stato: "Per noi, dice Sodano, i patti, cioè le intese, le promesse, sono sacre". Sì, perché c'era stata una promessa graduale, nei dialoghi, per aprire una cultura nuova, ma al riguardo ci sono delle resistenze e, diciamo pure, c'è stato un tentativo di denigrazione del partito di ispirazione cristiana e un tentativo di non fare emergere queste espressioni culturali, di non incoraggiarle e sostenerle, perché si confonde la scuola cattolica con la scuola confessionale. Questa è una confusione: si tratta di scuola privata. Poi, ogni scuola, compresa quella di ispirazione cristiana e cattolica, deve orientarsi alla formazione integrale dell'uomo. Quindi c'è il non voler riconoscere il valore dell'ispirazione cattolica (che, d'altra parte, è quello della maggior parte del popolo italiano) come componente e matrice di cultura della realtà sociale, annoverando scuse di arretratezza supportate da un malinteso concetto libertario. E qui il discorso si fa complesso...

D. *C'è un'altra resistenza che emerge in questo dibattito. Nella scuola pubblica avviene l'incontro di tutte le classi sociali, in una scuola privata malintesa questa componente verrebbe meno...*

R. Anche su questo concetto bisogna rompere un circolo vizioso, perché, se una scuola privata deve essere funzionale, deve pur trovare il modo di sostentamento. E allora, se lo Stato intervenisse, come noi vorremmo, a supporto di questa funzionalità, la scuola privata potrebbe essere più aperta alle esperienze di tutti. Si corre il rischio di una scuola classista, confessionale? Qualche volta sì, può capitare.

Però, se noi facessimo una riflessione globale su questo rischio potremmo assumere precise direttive, soprattutto per aiutare le classi meno abbienti.

D. *Passiamo al panorama locale: nella Sua diocesi esiste*

una realtà universitaria consistente, con più di 20.000 studenti, e una infrastruttura imponente. Che cosa c'è in cantiere per l'Università della Calabria? Forse c'è stata poca attenzione per una realtà in rapida evoluzione, ma ormai sono passati più di 20 anni dalla sua istituzione...

R. La riflessione che stiamo conducendo è molteplice. Inizierei da un aspetto molto significativo, ma non risolutivo, è chiaro. Io, come vescovo, sto esprimendo una ciclica presenza all'Università: in pochi mesi sono stato invitato più volte. Stiamo riattivando la discussione (anche nella Fuci), ho già contattato il Rettore per riproporre quello che idealmente era stato affermato, ma che, di fatto, non è stato poi attuato: la parrocchia all'interno dell'Università. Noi vogliamo che ci sia, per chi ne sente l'esigenza, per tutta questa massa di giovani che viene da ogni parte della Calabria. E' importante dare una risposta a questa domanda di senso religioso. Dovremmo forse fare anche una Chiesa all'interno del campus, per lo meno uno spazio di aggregazione.

Tuttavia, l'aspetto più serio è il progetto culturale, che non tocca solo l'Università, ma che tocca il modo di fare evangelizzazione e pastorale oggi, non una pastorale intimista, che porti cioè a un rifugio, a un fuggire dal mondo, ma che consenta di formare cristiani pronti all'agone sociale e lieti della realtà. Il problema politico presuppone una crescita culturale: la politica è mediazione, attuazione di una cultura che cresce.

Allora, a tale riguardo, noi stiamo riflettendo anche su quell'organismo che aveva creato il mio predecessore, il Brutium, entrato poi in crisi per tanti motivi: lo vogliamo riattivare con un'altra idea che sto portando avanti e che sta trovando riscontri. Invece di creare un consorzio di istituzioni, com'è stato finora (i "palazzi" difficilmente s'incontrano), creiamo un consorzio di associazioni. E allora, per esempio, noi tutti che siamo impegnati in attività culturale, se convergiamo su alcune tematiche e le studiamo, ognuno nel proprio ambito, dobbiamo poi esprimerle in città con ciclicità metodica, ben organizzata e con grandi momenti di riflessione culturale aperti a tutti, soprattutto a quelli che riteniamo abbiano una visione laica delle cose.

Io credo che questo discorso lo dobbiamo fare, contribuendo a far crescere le comunità parrocchiali, aprendoci a questo dialogo ed attivando questa voce. La nostra rivista "Parola di Vita" è anche un altro modo per comunicare. In questa direzione noi stiamo progettando: le riflessioni e le proposte da fare sono tante, speriamo di trovare convergenze da parte di tutti, anche dal vostro Centro socio-culturale, perché, come si dice, l'unione fa la forza.

In sostanza, porre dei semi, perché oggi noi, cristiani nel mondo, non siamo "bacchetta magica", siamo semi, inquietudine per una storia nuova, per una vicenda nuova della ripresa storica, perché la storia ha bisogno, soprattutto, di una ripresa etica, di certezze, valori e significati.

Corso e decorso del dialetto dalle sue origini al duemila

di Rosa Dodaro

L'origine della lingua vernacolare si perde nella notte dei tempi. La comunicazione verbale nasce con l'individuo; il pianto, anzi il primo vagito altro non è che il voler dire: "Eccomi al mondo!". Il bisogno di comunicare è uno dei primordiali bisogni dell'uomo primitivo che incomincia, così, a sviluppare le corde vocali. Proprio come succede ai neonati, essi "gutturando" riescono a farsi comprendere. Dopo aver perfezionato l'emissione di fiato che fa vibrare le corde vocali in modo da emettere un armonioso suono vocalico, egli incomincia a dare un nome a tutto ciò che lo circonda e allarga sempre di più il suo repertorio comunicativo. L'apprendimento del linguaggio avviene dall'acquisizione di competenze cognitive (motivazione, attenzione, memoria) e sociali (l'ambiente). Infatti la prima persona che dà il nome, per esempio, alla "pietra", lo ritiene nella memoria per poi ripetere il termine, allo stesso modo chi è vicino, ascolta, ricorda e poi ripete. Insomma il codice verbale viene costruito dall'uomo per comunicare. La lingua con il passare del tempo si modifica per ovvi motivi. Il primo è che si tramandano solo ed esclusivamente a voce i fatti del passato. Col trascorrere del tempo, quindi, le storie tramandate subiscono delle variazioni, sia perché ognuno aggiunge o toglie qualcosa all'originale e anche le parole stesse vengono riportate in modo diverso per averle sentite o capite distorte. Motivo per cui il linguaggio viene modificato, anzi più che altro accomodato

foneticamente per trovare una sonorità vocalica il più possibile armoniosa e gradevole. Arriva poi la cultura con le sue regole, con la sua grammatica e l'inserimento delle regole e le grammatiche di quei popoli che si mettono a conquistare nuove terre.

Le persone "acculturate" sono quelle che si esprimono in lingua italiana, mentre sono tacciati di analfabetismo quelli che si esprimono in dialetto. Questi ultimi, tra cui c'è anche chi ha studiato, cominciano a biasciare il dialetto che inizia, anzi continua il suo declino, dopo tante traversie passate per completarsi...

In molte giovani famiglie di qualche decennio fa si parla con i bambini solo ed esclusivamente in italiano. Questi crescendo e inseriti poi nella comunità scolastica, che accoglie una scolaresca eterogenea, "imbastardiscono" il loro linguaggio con termini disdicevoli: "chi 'bbù?", chissù, "nu ni vuagliu, ecc..."

La lingua italiana incomincia la scalata inarrestabile fino ad arrivare al punto di offuscarsi e ridicolizzare la sorella, anzi forse più mamma può essere chiamata per usare un eufemismo, ossia il dialetto. Questo però continua ad essere il protagonista in alcuni luoghi e fra determinate persone che, però, lo rinnegano se si trovano al cospetto di persone "italianizzate". Allora addio vecchio dialetto, codice di tante generazioni e ricco di termini francesi, greci, spagnoli, ecc. ereditati dai popoli invasori! Termini accomodati alla facilità di pronuncia senza preoccuparsi

della fedeltà fonetica.

Nell'ultimo scorcio di questo millennio che stiamo per salutare è subentrata la moda di usare parole straniere, per lo più inglesi, che sono adottate e fatte proprie. Ma c'è da considerare che adesso i termini stranieri importati si conservano, sia scritti sia pronunciati, fedelmente originali. Certo adesso c'è la consapevolezza dei saperi, non più l'ingenuità di un parlato gene-

tico, per cui è chiara la distinzione delle varie lingue. Ad avvalorare tutto ciò arriva l'insegnamento della lingua straniera nelle scuole elementari, ma, attenzione, si incomincia a parlare anche di dialetto: da prendere in considerazione per non mortificare quei bambini, e non sono pochi nonostante la divulgazione della lingua italiana, che si esprimono in lingua vernacolare. Ma, come per miracolo, da un po' di tempo

sta prendendo sempre più piede l'intercalare di parole dialettali nei discorsi di personaggi pubblici, che oltre tutto danno una nota colorita a tutto il discorso e hanno anche il pregio di alzare la soglia dell'attenzione, caso mai questa fosse calata. Pare che non si è più ignoranti nel dire qualche locuzione vernacolare, ma vorrebbe significare un omaggio al paese natale, che invece è rinnegato dalla Lingua Italiana. Il mio discorso non vuole essere un inno al dialetto ma un giusto riconoscimento, al pari della lingua nazionale, per il fatto che il primo unisce una popolazione paesana che ha le stesse tradizioni e culture, la

seconda perché affratella tutti gli italiani.

Dialetto e lingua italiana devono convivere, perché significano tradizioni e cultura, sentimenti e preparazione, valori e coscienza, famiglia e società. La lingua italiana con la sue regole e le sue tantissime eccezioni, il dialetto con i suoi minuziosi espressivi e descrittivi termini. Un esempio? Provate a tradurre in italiano un proverbio dialettale: perde tutto il calore e il colore. Anche una barzelletta ha una sfumatura ammiccante e una simpatia accattivante se raccontata in vernacolo.

"E mò haju finitu e atru 'nu vi dicu".

Un po' di storia

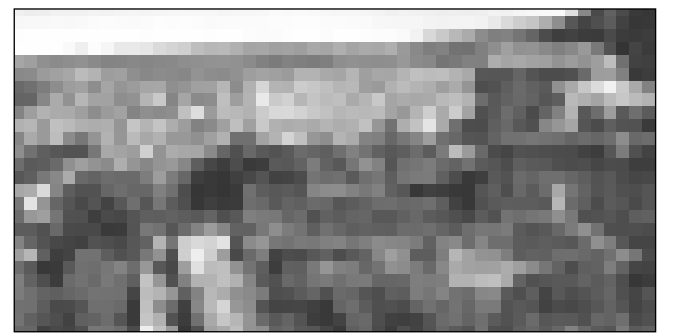
Ormai punto di riferimento essenziale per studiosi e studenti, in Calabria e fuori, la BIBLIOTECA CALABRESE nella sua crescita rigogliosa occupa nuovi spazi a rendere sempre più validi ed efficienti i suoi preziosi servizi a favore della cultura e a promozione dell'immagine della colta ed operosa Soriano e della generosa Calabria.

Con una sobria cerimonia, sabato 20 marzo 1999, sono stati inaugurati i nuovi locali del Palazzetto della cultura di piazza Ferrarini, un elegante edificio Liberty degli inizi del secolo che fa da fondale alla piazza ed acquistato di recente dal Comune di Soriano Calabro per destinarlo a sede definitiva e funzionale della Biblioteca Calabrese.

Una biblioteca specializzata nel campo degli studi regionali, l'unica in Calabria ed una delle poche nel resto dell'Italia, sorta nel lontano 1980 e che nel tempo ha continuato a crescere ed irrobustirsi ed a farsi conoscere ed apprezzare come una delle più valide istituzioni culturali calabresi.

Nel rigoroso rispetto delle sue linee e degli spazi architettonici è stato restaurato e ristrutturato tutto il primo piano che con gli oltre trecentocinquanta metri quadri delle ampie e luminose sale si offre come la sede più funzionale per conservare e consultare l'instimabile patrimonio librario in cui si conservano le memorie storiche e l'identità culturale della Calabria.

Dopo la benedizione del parroco don Bevilacqua, ha tagliato il nastro l'assessore regionale ai Beni Culturali Giampaolo Chiappetta che in una sala affollatissima di politici, studiosi, studenti, amici ed estimatori della biblioteca, ha espresso tutto il suo apprezzamento per la prestigiosa istituzione. Quindi il saluto del sindaco Enzo Bartone, seguito dagli interventi del presidente della Provincia di Vibo Enzo Romeo e dell'on.le Giuseppe Soriero che hanno sottolineato l'importanza dell'avvenimento per la cultura calabrese.



Vito Teti dell'Università della Calabria e socio fondatore dell'Istituto ha illustrato la bella mostra fotografica "Immagini di Calabria", allestita per l'occasione con foto sue e di Salvatore Piermarini, in cui con sguardo acuto ed attento, appassionato ed amorevole è stata indagata e resa con straordinaria sensibilità, la composta e spesso contraddittoria realtà ed umanità della nostra Calabria bella e sventurata.

Ha concluso Nicola Provenzano, fondatore e direttore della Biblioteca Calabrese. Con l'inaugurazione odierna - ha sottolineato - pur essendo a mezza strada, perché resta ancora da restaurare e ristrutturare tutto il piano terra, dove troveranno posto una sala per convegni e due salette per mostre ed esposizioni oltre agli ovvi spazi per la sistemazione delle nuove acquisizioni librarie in continua crescita, abbiamo voluto dare un segnale forte e visibile della sua prorompente vitalità e chiedere l'attenzione ed il sostegno di tutti per le sue splendide realizzazioni.

ISTITUTO DELLA BIBLIOTECA CALABRESE
Piazza G. M. Ferrari, 1
89831 SORIANO CALABRO (VV)
tel. 0963 / 351.275 telefax 0963 / 352.363

Abbonati!

Oggifamiglia

il mensile della famiglia

Campagna abbonamenti 1999

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

Contributo volontario

- 1) **Abbonamento ordinario** L. 20.000
- 2) **Abbonamento Amico** L. 30.000, con regalo *il libro* del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Abbonamento sostenitore** L. 50.000, con regalo *Borsa in nylon 210PVC*
- 4) **Abbonamento Più** L. 60.000, con regalo "Agenda della Calabria '99", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Abbonamento Enti e Sponsor** L. 100.000 con regalo libro "Leggere la Storia" e *Borsa in nylon 210PVC* o "Agenda della Calabria '99" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Rende, le sue attività artistico-culturali

Un cavaliere calabrese: Mattia Preti

di Pino Veltri

Presso il Museo civico di Rende encomiabilmente retto da Fiorella Sicilia, si è testé concluso il convegno di studi su Mattia Preti, per commemorare il trecentesimo anniversario della sua morte, avvenuta a La Valletta di Malta nel 1699.

Nella prima serata erano presenti autorità religiose, militari, civili, ed esponenti politici, assieme ad un folto pubblico di critici, cultori dell'arte, della cultura ed estimatori dello stesso Pittore. Il convegno sul "Cavaliere calabrese", nato a Taverna, piccolo paese della pre-Sila, nella provincia di Catanzaro, prende in effetti lo spunto e l'interesse dal luogo dove il Preti trascorse la sua adolescenza, e fino all'età di 17 anni quando, ancor giovane - quasi fuggitivo per eludere la riltanza dei familiari - si accodava ad una carovana di mercanti di seta, diretti a Roma, dove il giovane Mattia intendeva raggiungere il fratello Gregorio che ivi dimorava con l'unico scopo di affermarsi nel campo artistico, della pittura e scultura e raggiungere successi, da essere, per altro, insignito del titolo di Principe dell'Accademia di S. Luca.

Ossequioso dei precetti di Domenico Zampieri, detto il Domenichino, personaggio esemplare del classicismo secentesco di inimitabile chiarezza compositiva e di moderazione cromatica e meditazione sull'antico, di cui famosi sono i paesaggi con scene mitologiche, il Preti incominciò a cimentarsi - con spiccata personalità con i più grandi della pittura del suo tempo, quella per intenderci, Barocca, seguendone i particolari che si richiamano alla pittura e all'arte del Ribera e del Caravaggio; ma in effetti, propriamente a quella del Lanfranco e del Guercino, di cui spesso traspiono motivi ed atteggiamenti stilistici, di mestiere, ed impasti cromatici, propri dello stile Barocco dell'Illusionismo.

Ma ben presto - dopo alcuni anni - comincia a colorare con "irruenta sonorità barocca", evidenziando la sua determinazione nell'usare una particolare tecnica originale del chiaroscuro e degli impasti cromatici che si possono constatare sin dal primo momento ne "La Maddalena penitente" lavoro molto lodato ed apprezzato dal Guercino che con ammirazione lo presenta agli amici pittori.

Egli accordò gli effetti decorativi della pittura veneziana con il Luminismo del Caravaggio, e fu per questo uno dei grandi pittori del Barocco italiano.

I percorsi geografici, dopo Roma e Cento, furono Venezia, Milano, Genova; studiò le tematiche e lo stile del Murazzone, del Paci, del Castelli, del Paolo da



"Il soldato" dipinto di Mattia Preti.

Verona, del grande Tiziano e del Tintoretto, e così dei fratelli Mignard.

Ma non contento di tutto ciò, volle ancora portarsi fino ad Anversa per conoscere il grande Rubens.

Amico di Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano, in provincia di Cosenza, ebbe i favori del Papa Urbano VIII° che gli concesse protezione e lo onorò del titolo di Cavaliere delle Lame Spezzate.

Molte furono le peripezie del Preti, soprattutto per il suo carattere fiero ed irascibile, ma anche per le "gelosie" che egli suscitava negli altri arrivisti e arrampicatori, tanto da venire più d'una volta a duello con molti personaggi coevi, cacciandosi in situazioni incescose e pericolose da doversi, spesso, spostare da un sito all'altro, e perciò fino a Malta. Molte le sue Opere, sparse un po' dovunque nel mondo, ma in particolare custodite a Taverna e a Napoli, come nella chiesa di Santa Barbara dove ammiriamo un particolare custodito a Taverna "Patrocino di S. Barbara", in cui come in quasi tutte le sue Opere predominano il bianco, il nero, lo scarlato, l'arancione, l'ocra, il verde, il marrone, il rosa, il blu di Prussia, colori a volte integrali, più spesso diluiti e corretti.

Nella cappella di famiglia vediamo il dipinto "Il Cristo fulminante", "Il battesimo di Gesù" con la colomba bianca che vola sul capo del Gesù; e presso il Museo di Rende possiamo osservare il dipinto allegorico "Il soldato" che accanto alle cosiddette "pagnote" vi sono delle misere monete che il soldato raccoglie su un ceppo; mentre altro importante dipinto, presente nel Museo, è rappresen-

tato da un suo autoritratto, un uomo di mezz'età che, in effetti, ricalca un altro suo dipinto con autoritratto, collocato a Taverna in un particolare del "S. Giovanni Battista". Vale la pena ricordare altri suoi capolavori, come "Madonna col Bambino", in cui compaiono San Giovanni Battista e Sant'Antonio Abate, in un altro dipinto San Michele Arcangelo combatte gli infedeli, e poi San Giovanni Battista che consegna la spada ai Cavalieri del suo Ordine. Altre Opere sono "Il banchetto di Erode", "San Martino e il povero", "San Martino" che trovavasi a Montalto Uffugo (CS), "La porziuncola", "La Sacra Famiglia" e "Santi francescani", "San Giorgio", "La madonna del Carmelo", e molti altri dipinti, collocati nelle principali Cattedrali e chiese, trattandosi di particolari soggetti religiosi, poiché come si evince, il Preti, o prediligeva la Bibbia, o dipingeva per il Papato e le chiese, per ordinazione stessa.

Alfonso Frangipane, uno dei massimi studiosi del Preti, ha ripercorso le tappe principali del lungo ed appassionato percorso del Pittore, con un notevole studio di ricerca, acuta ed esaudiente, valorizzandone la vita e le Opere; a Lui va tutto il merito di un tale importante contributo per la conoscenza del nostro continentaneo.

Daniela Russo, nipote prediletta del Frangipane, in tale occorrenza ne ha degnamente ed intelligentemente delineato la figura: lustro e decoro della nostra terra per aver con la sua ricerca mantenuto vivo l'interesse per il patrimonio artistico, letterario, storico e culturale della Calabria.

L'A.M.A. Calabria a Lamezia Terme

Ancora una volta momenti musicali di qualità e piacevole suggestione

di Davide Vespièr

Al Teatro Umberto di Lamezia Terme, la sera del 7 marzo si è svolto il concerto del duo Bonucci - Pollice, organizzato dall'A.M.A. Calabria che, come sempre in tali appuntamenti, ci arricchisce di stimoli dei quali altrimenti resteremmo insolubilmente privi.

Dei bravi interpreti il primo, Arturo Bonucci, erede di Pierre Fournier, il grande violoncellista insuperato interprete, di Bach, è docente di violoncello e musica da camera a Tokyo e di perfezionamento in violoncello all'Accademia Nazionale di S. Cecilia, al pianoforte invece Aurelio Pollice, concertista lametino di vasta esperienza internazionale, è titolare della cattedra di pianoforte principale al "Vincenzo Bellini" di Catania.

L'idea di mettere insieme le opere più significative per pianoforte e violoncello, di compositori calabresi, e le trascrizioni da autori classici del napoletano Giuseppe Martucci, è riuscita d'effetto e appropriata alla definizione di uno stile musicale mediterraneo.

Aprè la serata la romantica rilettura dell'Adagio in Re min. di Clementi, del compositore G. Martucci che con struggente lirismo si svolge dalle movenze eleganti del Maestro Bonucci accompagnato al pianoforte con stentoreo nitore dal Maestro Pollice.

Davvero "Elegia" quella in Mi min. di Paolo Serrao, eseguita dopo, che sussurra tutto l'arcano di un saporoso sortilegio, di magico tramestio nebuloso. Ancora G. Mar-

tucci intramezza, nella prima parte del concerto questi compositori nostri con il Balletto in La Magg. da Giovan Battista Martini, che si esprime con grazia in tutto incalzante e leggiadra.

La Suite in Re min. Op. 44 di A. Longo prosegue, nell'interpretazione dei due Maestri, per un iter suadente di frasi che intercorrono a più riprese a persuadere, a corteggiare....

Due raffinate composizioni di Francesco Cilea segnano invece la seconda parte del programma musicale; la prima, "Tre pezzi per vocalizzi per voci: grave, media, acuta", rivela da subito la "modernità" dell'autore, considerato dalla critica autenticamente italiano nello stile, ed è interpretata dagli esecutori con vena ispirata e sottile mentre si cullano a vicenda nello "scherzoso", in giochi del gatto col topo e nel rincorrersi di tasti e corde.

Dopo la terza ed ultima rilettura di Martucci, l'Adagio in Re Magg. di B. Galuppi, vellutato e lezioso, è la Sonata in Re min. Op. 38 di Cilea ad essere eseguita in un pieno di contrasti tra il dolce-sinuoso del "Largo doloroso" e l'"Allegro animato", avventuroso percorso di dita di immancata maestria e virtuosismo.

Un fuori programma, all'entusiasmo del pubblico in sala, offre infine la trascrizione per violoncello di un pezzo per corda sola di Paganini, dello stesso Bonucci che, in duo col Maestro Pollice, chiude lo spettacolo in un vivacissimo pezzo di "bravura".

San Francesco protegge Paterno dalla peste

di P. Francesco Rubino

Nella parete, tra il portone d'ingresso nella chiesa e quello d'ingresso nel chiostro del convento, si ammira un affresco raffigurante la peste che infierì a Paterno nel lontano 1547.

Riversi per terra, quasi esanimi, e sbiancati del pallore della morte, gli appestati sono soccorsi dal Superiore del convento che, ungendoli con l'olio della lampada di San Francesco, rinvigoriva le loro energie rimettendoli in piena salute.

Come mai questo accostamento della peste a San Francesco?

Perché il ricorso all'olio della sua lampada, ardente nella sua cappella davanti al suo simulacro, ben visibile nell'affresco, quando il noto protettore contro la peste è sempre stato e ritenuto San Rocco?

Eppure a Paterno, in quella triste circostanza, si ricorre con fiducia a San Francesco.

E la ragione c'era. E' attestato, infatti, dalla cronaca storica del viaggio del Santo nella Francia, per recarsi alla corte del Re Luigi XI, che, quando giunse con la caravella nel porto di Marsiglia, non vi poté sbarcare a causa della peste che vi infieriva.

Lo sbarco avvenne a Bormes, un po' più oltre dalla costa marsigliese.

Da Bormes San Francesco proseguì verso la cittadina di Fréjus che trovò quasi deserta. Chiesta ad una anziana signora, di nome Berte, la causa di quella desolazione, gli fu risposto

che, imperversando il male della peste, molti degli abitanti erano già morti e gli altri, ammalati, attendevano la stessa sorte nelle case.

Il Santo, sensibile sempre alle sofferenze della gente, si ritirò nella vicina chiesa per pregare, poi, ritornando nella piazza cittadina, inginocchiatosi, tracciò il segno della croce col bastone domandando al Signore d'aver pietà di Fréjus e dei suoi abitanti. Rialzatosi e pieno di fiducia nell'esaudimento del Signore, con voce sicura incaricò l'anziana signora di portare a tutti la notizia che "la peste si sarebbe allontanata da Fréjus e non vi avrebbe fatto più ritorno e che si ricordassero di Francesco di Paola".

Il Superiore ed i frati di Paterno, conoscendo tale passaggio prodigioso del

Santo per Fréjus, con la preghiera fecero ricorso a San Francesco perché si mostrasse potente intercessore presso il Signore a favore dei figli di Paterno, dove aveva vissuto lunghi anni, amato e venerato da tutti.

Si ricorse, inoltre, all'olio della sua lampada, la stessa alla quale, in altro tempo, egli stesso l'attingeva per soccorrere gli infermi che a lui ricorrevano.

Le guarigioni, certamente, vi furono; ciò lo attesta l'affresco dipinto sulla parete esterna della chiesa, perché nulla viene compiuto senza una ragione sottostante.

Quale documento storico, esso ricorda il patrocinio del Santo in quel delicato momento del paese; al tempo stesso indica ed assicura che San Francesco rimane, per ogni tempo, l'amico ed il Padre di Paterno.

Si prega di far pervenire le collaborazioni alla Redazione, improrogabilmente, entro la fine di ogni mese ed unire possibilmente una fotografia o una illustrazione, interpretative dei testi

Chianello

L'aridità del presente rimanda a memorie di grandezza sia pure fragile e perduta

di Egidio Sottile

Si sa che la civiltà di un popolo o di una data comunità si misura anche e soprattutto ricordando i propri maggiori e se ne mantengono gelosamente, custodendole e valorizzandole, le vestigia e le opere che hanno lasciato.

Da pochi anni a questa parte a Rogliano è risorto e con molta determinazione un grande interesse verso quell'arte che ha attuato e attua una produzione a carattere domestico e tradizionale.

Quest'arte viene considerata come un lavoro di poco conto, rude o di bassa cultura, un'arte minore: l'artigianato. L'artigianato, dal latino: *ars-artis*, attraverso il doppio suffisso "igiano" (latino *ensis+anus=ferro vecchio*, come si nota sul vocabolario Devoto-Oli), ha dato alla cultura artistica un'impronta tutta sua, lavorando specialmente la pietra, il ferro, il legno e che si evidenzia nelle opere che appunto gli antichi artigiani hanno lasciato e che abbelliscono il nostro paese.

Rogliano che è un paese dalle origini che investono la leggenda, nella storia dell'arte barocca ed anche cinquecentesca per non dire dell'arte medievale, occupa un posto di rilievo, soprattutto per il nome che ha lasciato la Scuola dei suoi artigiani.

Questa ebbe molta importanza ed ebbe molta incidenza e diffusione sia nella Valle del Savuto, sia nella Valle del Crati ma anche in centri lontani della Calabria e fuori della stessa regione.

Essendo un paese, Rogliano, nell'antico passato chiuso entro i limiti della provincia, ha sentito un certo orgoglio e ha voluto uscire dai limiti del suo territorio con la forza della cultura e della intelligenza della sua gente, facendo valere quel senso radicato di amore verso l'arte, cosiddetta erroneamente "minore".

Con Luigi Settembrini, diciamo "che l'ingegno, di questa gente oltre che della

gente di Calabria "sprizza dalle pietre".

Solo la forza, appunto, dell'intelligenza e dell'operosità dei suoi artigiani ha fatto sì che Rogliano, assurgeva ben a ragione a "Borgo d'arte" e a costituire una scuola di grande respiro e di assoluta propria personalità.

Vivendo in un territorio dove in antico la povertà era la grande prerogativa della sua gente, i roglianesi si servirono della loro intelligente fantasia e forse appellandosi a quel detto latino: "Artem qui sequitur raro pauper reperitur" (Chi coltiva l'arte raramente rimane povero) e poiché avevano la capacità di far valere le loro potenzialità artistiche, i cosiddetti "scalpellini" roglianesi, gareggiarono con altre maestranze vicine e riuscirono ad imporre con autorevolezza la loro produzione artistica.

Tra gli artigiani roglianesi fu precipuo e molto sentito il senso religioso, quindi specie dopo il terribile terremoto del 1638, ricostruirono ciò che rimaneva delle antiche chiese, dei conventi ed altro. Di questi operai dell'arte interessanti, bellissimi e finissimi sono i portali, le finestre in tufo, gli altari in legno, i soffitti in legno in stile barocco. Moltissimo contribuirono a questa ricostruzione con volentieri ed impegno i maestri "Sciardari" così nominati per il loro modo di vestire accentuatamente e vistosamente trascurato e sciatto; il Rohlfs lo fa derivare da "scardare" ossia, lavorando sulla pietra, si tende a ripulirla e adattarla alla lavorazione e così anche il legno. Di questi fratelli scalpellini non si conosce il nome.

Dobbiamo dire che le maestranze roglianesi, anche se qualcuno non è d'accordo o di qualche operatore ne esista l'esistenza, hanno origine dal lontano medioevo, ricordiamo appunto Mastro Geronimo, che certo non è un fantasma dell'arte, ma un opera-

tore d'arte come si evince da quelle otto lettere scritte su una colonna della Chiesa monumentale di S. Giorgio: "M. HIERSCR" (Mahister Hieronimus CREAVIT).

Da uno studio molto interessante di Eduardo Bruno: "Gli scalpellini in Calabria - I cantieri e le scuole" lo studioso traccia la storia artistica della scuola d'arte roglianese e la divide in tre periodi. Il primo periodo, che va dal sec. XI al XVI, prende il nome di Età Geronimiana; il secondo periodo che va dal 1500 al 1638 prende il nome di Età Strutturalistica e il terzo periodo che va dal 1638 al 1800 è detto del Classicismo fiammeggiante. La cosiddetta età geronimiana ci pare che sia caratterizzata appunto dalla figura del maestro Geronimo e delle sue maestranze che diedero un'impronta all'arte scalpellina roglianese e la si nota appunto nella chiesa di S. Giorgio a Rogliano e sembra nella costruzione del Duomo di Cosenza, inaugurato e consacrato nel 1222 il 30 gennaio alla presenza del Cardinale Chiaromonte e dell'Imperatore Federico II. In merito al fatto che le maestranze roglianesi operarono fin dal medioevo, in un'altra edizione dell'opuscolo "La città di Rogliano" di Tommaso Morelli, si legge tra l'altro che "La chiesa di Santa Lucia è stata consacrata nel 1227. In lingua latina riporta i nomi di due vescovi che presenziarono alla consacrazione "D. Philippo venerabili Martiricensi Episcopo e D. Luca venerabili Cosentino Archiepiscopo"; riporta anche i nomi delle reliquie dei Santi che venivano sistemate sull'altare nel momento della consacrazione: e cioè "reliquie di ligno B. Dominae Crucis, de vestimento matris Domini, de corpore xisti Papae ed martiris, Nerei ed Achillei martirum, Hippoliti martiris, Blasi Episcopi et confessoris, Sabbae abbatis, Helenae Reginae, Agatae et Luciae virgi-

num et martirum A.D.I. MCCXXVII". La chiesa di S. Lucia fu distrutta dal terremoto el 1638 e poi riedificata certamente sull'antica chiesa tanto che si notano i basamenti antichi delle colonne attuali in pietra.

Nel periodo strutturalistico tra gli scalpellini roglianesi ebbe grande rinomanza mastro Giliberto che costruì il ponte sul Crati ed altre varie opere a Cosenza e le "maestranze si mostrano più aggiornate sulle tecniche ingegneristiche". Dopo il 1638 si ebbe il periodo cosiddetto "Classicismo fiammeggiante" durante il quale furono ricostruiti "i principali monumenti della città e l'opera di questi maestri scalpellini si espande sul territorio calabrese ed anche nel napoletano e si ricorda la figura di Niccolò Ricciulli che a Napoli lavorò tra l'altro al Palazzo Reale sotto Carlo III.

Rogliano fu patria ed è un vanto ricordarlo di altri bravi maestri oltre ai già ricordati, Geronimo e Giliberto, che lavorarono con la mente, il cuore e le magnifiche mani sulla pietra ("il marmo dei poveri") e sul legno: Pietro Volotta, Antonio e Nicola Noto, Niccolò Ricciulli, Pietro Celeste, Domenico La Cava, Domenico Costanzo, Nicola Altomare, Pietro Belsito, Michele, Saverio e Domenico Ricciulli, Andrea e Giuseppe Conforti fonditori di campane, Sansonetto Belsito, Muto da Rogliano, Nicola Nicoletti e chi non ricorda l'ultimo e bravo maestro intagliatore del legno maestro Luciano Giuliani. Di tutti questi umili e grandi personaggi ne rimangono le opere dalle quali si rileva l'ingegnosa luminosa e misteriosa della mente e la magnificenza nel trattare la pietra, il legno, il ferro e da queste materie informi ricavare il concreto nella bellezza di un'opera che rimane nei secoli e che è di insegnamento alle generazioni future.

Nel "quaderno" rivive e si presenta al lettore - come giustamente nota nella "Premessa" il Dott. Antonio La Marca, presidente dell'Associazione - "un interessante spaccato della vita luzzese" nel secolo XVII e oltre, uno spaccato che è ancora "cronaca", ma che, a mio avviso, ha tutti i requisiti per essere considerato "storia".

Difatti dalle antiche carte parrocchiali, "dilavate e graffiate" che l'Altomare ha interrogato, emergono uomini e fatti e vicende politiche, religiose, sociali, morali, economiche dell'epoca, tutte realtà che il giovane studioso luzzese mette a fuoco e precisa anche nei rapporti con l'intero tessuto storico italiano, rivisitato con acume e intelligenza. In realtà l'autore non si limita a scoprire e far rivivere persone, avvenimenti e fatti, ma va anche ad indagare l'etologia delle cose, memore del precetto di Cornelio Tacito "ut non modo casus eventusque qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio causaeque noscantur".

Il libretto consta di una

introduzione e di 5 capitoli così suddivisi:

cap. I - descrizione del documento;

cap. II - La chiesa di Sant'Angelo nel XVII secolo;

cap. III - Il clero di Sant'Angelo tra l'inizio del XVII secolo e la prima metà del XVIII secolo;

cap. IV - Luzzi: da "castrum" a "feudo";

cap. V - Note sulla composizione socio-economica.

Il quaderno alla fine è corredato da una ricchissima e aggiornatissima bibliografia (l'autore ha consultato ben 64 pubblicazioni, 9 fonti inedite, 10 fonti edite).

Credo che leggere "La chiesa di Sant'Angelo e Luzzi" sia un dovere per i cittadini di Luzzi (e non soltanto di Luzzi) se si presta fede al noto assioma che per vivere il nostro presente dobbiamo meditare sul nostro passato: in questo senso, la storia è, sempre, "magistra vitae". E quindi dobbiamo tutti ringraziare il prof. Mario Pio Altomare per ciò che ha scritto nel suo "quaderno".

La pioggia e la grandine nella Sacra Scrittura

di Giovanni Cimino

La pioggia per i Palestinesi rappresenta la stagione invernale; essa cade raramente in estate.

I Palestinesi distinguono le piogge invernali in prime ed ultime; le prime si hanno nei mesi di ottobre e novembre; le ultime si hanno saltuariamente sino al mese di marzo.

Le prime piogge bagnano la dura terra rendendola morbida per essere arata e riempiono i pozzi; le ultime piogge sono utili per fare geminare i semi e per la formazione dei frutti.

In Dt XI, 13-15, trattando dell'esperienza di Israele, è scritto: "Ora, se obbedirete diligentemente ai comandi che oggi vi dò, amando il Signore vostro Dio e servendolo con tutto il cuore e con tutta l'anima, io darò al vostro paese la pioggia al suo tempo: la pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, perchè tu possa raccogliere il tuo frumento, il tuo vino e il tuo olio; farò anche crescere nella tua campagna l'erba per il tuo bestiame; tu mangerai e sarai saziato".

In Gc V, 7, trattando della venuta del Signore, è scritto: "Siate dunque pazienti, fratelli, sino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera".

In I Sam XII, 16-19, trattando di Samuele che si ritira davanti a Saul, è scritto: "Ora, state attenti e osservate questa grande cosa che il Signore vuole operare sotto i vostri occhi. Non è forse questo il tempo della mietitura del grano? Ma io griderò al Signore ed Egli manderà tuoni e pioggia. Così vi persuaderete e constaterete che grande è il peccato che avete fatto davanti al Signore chiedendo un re per voi. Samuele allora invocò il Signore e il Signore mandò subito tuoni e pioggia in quel giorno. Tutto il popolo fu preso da grande timore del Signore e di Samuele".

"Il tempo delle mietitura" è un periodo nel quale è raro che si metta a piovere, ecco perchè il popolo alla sua vista fu preso da grande timore, in quanto segno del Signore per intercessione di Samuele.

La pioggia può essere immagine della grazia divina, come si può notare in Dt XXVIII, 12 e in At XIV, 16-17.

Infatti in Dt XXVIII, 12, trattando delle benedizioni promesse, è scritto: "Il Signore aprirà per te il tutto beneficio tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani; così presterai a molte nazioni, mentre tu non domanderai prestiti".

In At XIV, 16-17, trattando della guarigione di un paralizzato, è scritto: "Egli, nelle generazioni passate ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; ma ha cessato di dar prova di sé benedicendo, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendovi di cibo e riempendo di letizia i vostri cuori".

La grandine rappresenta, per i contadini orientali uno dei più grandi disastri naturali, poiché oltre ad essere acqua congelata si presenta in forma di grandi chicchi, causando danni irreparabili alle colture.

Comunque è da rilevare che le grandinate si manifestano per brevi durate e in zone limitate; eccezionalmente interessano un vasto territorio.

Grandinate e nubifragi sono manifestazioni dell'ira del Signore.

In Es IX, 25, trattando delle piaghe d'Egitto e in modo specifico della grandine, è scritto: "La grandine colpì, in tutto il paese d'Egitto, quanto era nella campagna - uomini e bestie; la grandine così anche tutta l'erba della campagna e schiantò tutti gli alberi della campagna".

In Gs X, 11, trattando della coalizione dei cinque re amorrei e della conquista del sud palestinese, è scritto: "Mentre essi fuggivano dinanzi ad Israele ed erano alla discesa di Bet-Coron, il Signore lanciò dal cielo su di essi come grosse pietre e fino ad Azeka e molti morirono. Coloro che morirono per le pietre della grandine furono più di quanti ne uccidettero gli Israeliti con la spada".

In Sal XVIII, 13-14, nel "Te Deum regale", è scritto: "Davanti al suo fulgore si dissipavano le nubi con grandine e carboni ardenti. Il Signore tuonò dal cielo. L'Altissimo fece udire la sua voce: grandine e carboni ardenti".

In Is XXX, 30, in riferimento all'Assiria, è scritto: "Il Signore farà udire la sua voce maestosa e mostrerà come colpisce il suo braccio con ira ardente, in mezzo ad un fuoco divorante, tra nubi, tempesta e grandine furiosa".

In Ag II, 17, trattando della promessa di prosperità agricola, è scritto: "Io vi ho colpiti con la ruggine, con il carbonchio e con la grandine in tutti i lavori delle vostre mani, ma voi non siete ritornati a me - parola del Signore".

In Ap VIII, 7, parlando delle prime quattro trombe, è scritto: "Appena il primo (angelo) suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciaron sulla terra. Un terzo della terra fu arso, un terzo degli alberi andò bruciato e ogni erba verde seccò".

In Ap XVI, 18-21, trattando dei sette flagelli delle sette coppe, è scritto: "Ne seguirono folgori, clamori e tuoni, accompagnati da un grande terremoto, di cui non vi era stato l'uguale da quando gli uomini vivono sopra la terra. La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente. Ogni isola scomparve e i monti si dileguarono. E grandine enorme dal peso di mezzo quintale scrosciò dal cielo sopra gli uomini, e gli uomini bestemmiarono Dio a causa del flagello della grandine, poiché era davvero un grande flagello".

LUZZI: III° QUADERNO DELL'ASSOCIAZIONE

di Aldo Coppa

L'Associazione culturale "Insieme per Luzzi", giorno 30 gennaio c. a., ha presentato il terzo numero dei "quaderni" editi dall'Associazione stessa.

Come socio onorario della benemerita Associazione, non ho potuto partecipare - mio malgrado - alla riunione. Ho letto, però, il quaderno dal titolo "La chiesa di Sant'Angelo e Luzzi in una platea secentesca", curato dal prof.

Mario Pio Altomare. Più che letto dovrei dire: "l'ho divorato", tale e tanto è stato l'interesse che il libretto ha suscitato in me, non tanto e soltanto per le preziosissime notizie che fornisce, ma soprattutto per tre qualità che il prof. Mario Pio Altomare dimostra di possedere nella sua ricerca storica: la passione per il "natio loco"; la serietà dell'indagine e la chiarezza dell'espressione.

IMPRESA EDILE Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati
Ammodernamento appartamenti
Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)
Tel. 0984 - 965602 - 965123

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni su "Oggi famiglia" La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

I miti come fantasmi dell'animo umano

Il libretto è un canto all'espressività della fantasia. E' la ricerca di una identità che si coniuga con i miti della storia. E' la constatazione che l'essere di oggi si ritrova nell'antropologia ancestrale del passato. E' lo scavare profondo nell'animo di una popolazione che si è costruita faticosamente sull'onda di fantasmi, che, ancora, sussistono e ne costituiscono la caratteristica. E' la rimembranza umanistica di una cultura che permane nella natura, nei ruderi, nei territori, nell'animo della gente.

Annunziata Pisani, nel voler dar forma ed esistenza alla sua immaginazione, ti trasporta lungo i sentieri del suo sogno e ti fa intravedere una realtà, che è tutta un sommovimento psicologico e psicanalitico suo e degli altri.

Allora, l'unificazione della natura ai sentimenti, che sono propri dell'uomo, costituiscono lo strato musicale, su cui tesse la tela della ricerca della sua identità e la storia, che lungo i secoli ha formato e conformato l'animo e l'esistenza di tutti.

La mitologia, che costituisce una ipotetica circostanza, è la concausa che dà concretezza alla sua immaginazione, a quel fantasticare, che sorvola e modifica la quotidianità e ti trascina in un immaginario che, mentre ne percepisci la suggestione, ti accorgi che, poi, proprio attraverso la sua inesistenza, scopri realmente la formazione psicologica della gente che, ancora, conserva nel suo animo la trasformazione mitologica della natura e di tutti gli esseri viventi.

Questi sentimenti sussistono nei comportamenti e nella cultura che, oggi, costituisce la caratteristica profonda della personalità della gente.

L'autrice, attraverso la sua visione sognante, riesce, così, a ricostruire le antiche origini della sua popolazione.

La sua favola, raccontata con la musicalità fantastica di un immaginario collettivo, assume il movimento ritmato della poesia, la cui poeticità risiede nelle immagini, nelle creazioni fantastiche, nella colorazione cromatica dei sentimenti e in quegli accenni, che sono proprio la ragione della sua stessa immaginazione.

Nonostante le apparenze e la forma della stesura della favola, il suo lavoro è molto impegnativo per la qualità delle espansioni, per la varietà dei contenuti e per i messaggi che sottintende.

Nella compilazione della trama si apprezza la concatenazione logica dell'esposizione e il riferimento sottaciuto alla tradizione e ai sentimenti più profondi ed ancestrali della gente, che vive l'ammaliante suggestione di una caratteriz-

zazione mitologica e la razionalità di una quotidianità, la cui consistenza viene trasformata e mitizzata da un linguaggio che è poesia, è storia, è tradizione.

Ecco perché la sua favola è una penetrazione graffiante della problematica umana, che ritrova nella creazione fantastica della mitologia la sua vera realtà esistenziale. E' la ricerca pensosa di ciò che l'uomo è stato ed è in ogni tempo. E' la ricostruzione dei pensieri, dei sentimenti dell'animo umano. E' la ricerca affannosa della cultura e della identità di sé e degli altri e l'itinerario s'intreccia con la fantasia creatrice e la razionalità metafisica, la cui visione si concretizza anche con la storia e il sublime succedersi di sentimenti religiosi, che identificano il passato, il presente e, forse, ipotizzano anche il futuro.

Per questo motivo la storia dell'uomo, nella creazione affascinante e mitica della Pisani, diventa mito e il mito s'infonde drasticamente in tutto ciò che l'uomo di ogni tempo ha saputo creare e vivere.

Inoltre, in tutta la favola si percepisce la forza di un pensiero fortemente condiviso e la ricognizione dell'avventura umana è seguita con la passione espressiva di un'immaginazione, che rasenta la percezione visionaria, l'avventura sognatrice del romanzo e la riflessione critica della razionalità.

La Pisani riesce, mediante il mito, a coniugare ciò che è stato e ciò che ancora sussiste nella problematica dell'uomo.

L'enfasi della sua fantasia assume la forma della divorante concretezza quotidiana, che ha perduto ogni fascino e s'inabissa nella oscurità più profonda per riemergere nella luce mitica della creazione fantastica e ritracciare la dimensione culturale della storia del costume, della espressione estetica, dei sentimenti religiosi, delle forme ancestrali dell'uomo di ogni tempo.

La favola è una ricostruzione documentata di una cultura che, iniziando da un circostante territorio, si allarga ed investe una concatenazione di teorie, di filosofie e di esperienze religiose di una popolazione, che ha inventato i suoi miti e le sue divinità per dare una dimensione astrale ed eterna all'uomo, che, nelle sue vi-

cede, ha cercato di immergersi nell'indefinito e irraggiungibile mondo dei suoi pensieri e delle sue invenzioni.

Al centro della favola, ancora una volta, padroneggia, in tutta la sua complessità, la problematica umana, le vicende esistenziali e le tormentose intuizioni, nel cui mistero vagola il pensiero.

Le riflessioni, che la lettura del testo suscita, vivono di una magica espressività, rasentano la raffinatezza e la limpidezza di una fantasia sognatrice e penetrano nella profondità dell'animo.

Emerge, allora, la fantastica storia intellettuale dell'autrice, che, continuamente, muta il mito in consapevolezza, che trascende i fantasmi di un'avventura, che si rinnova nell'immaginario di ogni uomo.

La Pisani riesce con la sua favola a scrivere il breve e suggestivo romanzo della cultura umana, della ricerca delle sue origini e della sua evoluzione.

Inoltre, nella mitologia dell'autrice emerge la testimonianza di una profonda spiritualità che, pur assumendo forme e manifestazioni conflittuali, costituisce una costante componente, che penetra nei pensieri più reconditi dell'animo e dell'intelligenza dell'uomo e la manifesta con la riflessione della ricerca filosofica, con la costruzione architettonica dell'opera d'arte e con l'imitazione pittorica di una natura che si trasforma e si rinnova come il pensiero dell'uomo che l'immagina e l'inventa.

La favola, inoltre, è arricchita e illustrata dalla creazione policromatica del pittore E. de Cicco, che interpreta e concretizza la raffigurazione mitica della poesia della Pisani.

A. Pisani e E. de Cicco, *Il tritone e il suo mito*, Edizioni del Sileno, Cosenza, 1998.

I figli sono generati dall'amore e non dalla tecnologia

Ad esaminare la complessità degli argomenti trattati nella pubblicazione emerge un dato esplicito, comune a tutti i saggi ed è sintetizzato in una severa caratterizzazione scientifica, che non disconosce le complicazioni e le interrelazioni sociali.

Naturalmente, il centro vivo delle questioni è occupato da una esplicita visione e concezione dell'uomo, che travalica una superficiale scientificità o la moda passeggera di lugubri pensieri filosofici, da cui, riflettendo una distorta enunciazione sociale, se ne deduce una definizione errata o, quanto meno, incompleta dell'essere uomo, non considerato in tutta la sua complessa realtà esistenziale.

Il presupposto filosofico, che è enunciato da tutti, risiede nella consapevolezza razionale che l'uomo, oltre ad essere come era stato definito, un "animale razionale", un "animale politico", è anche e, soprattutto, "persona", originale, unica ed irripetibile, non clonabile, la cui esplicitazione configura una rivoluzionaria concezione, che è stata conseguente all'enunciazione del pensiero cristiano e che si è contrapposta, o meglio ha perfezionato e sublimato quanto era stato concepito nei sistemi e nelle intuizioni culturali precedenti e nell'accezione vasta e complessa, in cui l'aveva definita Aristotele.

Le condizioni economiche, le ideologie culturali, politiche e filosofiche, le crisi d'identità, le frustrazioni, l'organizzazione nucleare della stessa famiglia, il superamento dei tabù sessuali, la rivendicazione di diritti, che oltrepassano una certa concezione dei comportamenti umani e, perciò, un alternativo processo educativo, costituiscono la fonte razionale, che bisogna tenere presente, per porre in evidenza le problematiche, che si aggravigliano intorno alle discettazioni sulla fecondità umana.

L'intensificarsi di una isolata sensazione affettiva scatenata la percezione del vano, della provvisorietà, dell'inutilità dell'esistere, che costituiscono le condizioni psicologiche delle persone e le sospingono ad un esasperato egoismo, che non risparmia, non solo il rapporto con il coniuge, ma, ciò che è più grave ed inspiegabile, con il desiderio della maternità o paternità e le relazioni con lo stesso figlio.

La coppia, inserita nel contesto chiuso di un nucleo monolitico irrespirabile, evidenzia le contraddizioni, le conflittualità, le frustrazioni, che si ripercuotono sulle persone, sulle famiglie, sulla realtà sociale, sull'evoluzione dei suoi stessi comportamenti e riporta il marchio rovente della sua cruda esistenza.

S'impone, allora, il rifiuto di una unilaterale interpretazione fisiologica della vita di coppia, della sua sessualità o del suo erotismo, la trasformazione delle sue relazioni o interrelazioni, legate ad una enunciazione culturale, o se volete filosofica di un certo razionalismo, che il tempo e gli eventi dimostrano ormai incompleta e contraddittoria.

S'impone un'analisi rigorosa di una determinazione storica della strutturazione sociale umana, poiché l'uomo è figlio del proprio patrimonio cultura-

le, degli avvenimenti e dei fatti che egli stesso riesce a costruire e a svolgere, e, perciò, la sua natura e la sua cultura sono una ininterrotta evoluzione di un condizionamento rivoluzionario, che si gioca sull'esperienza e sulla concretezza del quotidiano e della quotidianità.

Se gli individui sapranno superare una limitata enunciazione della procreazione naturale fisiologica, perverranno ad una vasta e complessa riflessione, che apre l'arido erotismo psicologico ad una pluralità di visioni dell'esistente.

Esso non è più riducibile ad una procreazione, il cui aspetto primario è caratterizzato dalla promiscuità animalesca, ma da una socialità, il cui protagonismo materno, paterno e filiale assume una funzione, che supera l'egoistica attuazione di un proprio violento sentimento o la prospettiva di una realizzazione giocata sulla prepotenza di chi, invece, dovrebbe costruirsi nell'originale autonomia della propria libertà psicologica, sociale, culturale.

Invece, diventa vittima di sentimenti, che si vogliono definire materni, paterni, filiali e sono l'esasperato condizionamento di un'esistenza, che non riesce a ritrovare la logicità della propria razionalità, del proprio essere, della propria vita, della propria autentica autonomia e della propria libertà esistenziale.

La fecondità umana non è riduttiva, non è procrastinabile a funzioni particolari, ma si trasforma e diventa patrimonio culturale di tutte le persone, poiché è la conseguenza di una condizione sociale o delle proprie scelte esistenziali.

La maternità o la paternità genetica e fisiologica, molte volte, è il risvolto del proprio egoismo, l'esaltazione delle proprie incapacità psicologiche, la manifestazione della propria aggressività e della propria insicurezza sociale.

La complessità degli argomenti per definire la natura dell'uomo, la sua formazione, la sua evoluzione educativa, i condizionamenti storici, le fattualità esistenziali, le realizzazioni tecniche e tecnologiche, le ereditarietà ideologiche e la costruzione di una cultura antropologica ed etica, costituiscono la ricchezza storiografica in cui si muove il pensiero complessivo degli autori.

Essi pervengono ad affermare che la vera fecondità è quella che si costituisce come esplosione emotiva della propria realizzazione sociale nel rapporto vivo con gli altri e negli altri, nella relazione di fatti ed eventi, che stimolano la costruzione di personalità ricche e creatrici di una propria ed autentica autonomia psicologica e sociale, di una interpartecipazione alla loro formazione ed educazione.

La fecondità deve conservare le tracce di una delineata e marcata spiritualità, che non rifugge dalla razionalità storica e culturale, ma cresca e si armonizzi nel contesto di una società, che vive del passato, del



presente, del quotidiano e si protenda proliferata e ubertosa a creare il futuro delle persone nell'autonomia creatrice e liberatrice, che è senso e simbolo di eticità, di cultura e non solo effetto di evolutiva aggregazione fisiologica, originata da una istintiva individuale propensione erotica.

Il patrimonio di idee e di riflessioni, che si deducono dalla lettura dei saggi, si muove nella ricerca della verità, senza aggettivazione, in un atteggiamento di razionalità scientifica e in una metodologia storiografica, che segnano la caratteristica della ricerca, del progresso, della verità dei fatti che l'uomo realizza e della concezione del suo essere realtà concreta e protagonista esistenziale della natura e della cultura e di cui, egli stesso, ne determina l'evoluzione e la trasformazione.

La conclusione più ovvia, allora, è che l'effetto di una vera e reale procreazione, è un'autocreazione, spirituale e sociale, è un'autorealizzazione e, in questo contesto dialettico e razionale, i veri figli diventano i genitori, poiché essi sono il passato, il trascorso storico.

La cultura antropologica, i valori morali e sociali dovranno arricchire la creatività feconda della sessualità, che è spirituale, naturale, culturale, storica.

La vera natura dell'uomo non è riduttiva ad una animalità, anche se razionale, ma ad una complessità fenomenologica, che comprende intelligenza, emotività, sentimenti, istintività, autonomia, esigenze di libertà, aspirazione all'originalità creativa, processi educativi, interrelazione e assunzione di responsabilità partecipativa, realizzazione e costruzione di una personalità funzionale ad essere protagonista dello sviluppo della propria natura e della propria cultura e di quanto queste nozioni implicitamente presuppongono per diventare esperienza esistenziale e capacità di vivere la propria totalità vitale.

Allora, i figli saranno veramente i figli dell'uomo e della donna e non della tecnologia.

Essa può creare viventi, ma orfani di padre e di madre, perciò ignari all'ordine costituito della natura e della cultura storica degli esseri umani.

G. Campanini, E. Guerresi, V. Filice, P. Carlotti, T. Serra, G. Villarossa, *Questioni di bioetica, Solidarietà e Famiglia Editrice, Cosenza, 1999, pagg. 118, Lire 15.000*



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Un "veliero" per navigare nel gran mare della cultura italiana

"Letteratura e tradizione" è un periodico in cui la letteratura sta alla tradizione come il libro alla cultura, cioè ne è base e alimento. Collaboratore dalla Calabria del prestigioso periodico Saverio Paletta.

di Annunziata Pisani

A Pesaro si fa cultura anche attraverso una pubblicazione delle Edizioni del Veliero, di cui Walter Stafoggia è animatore e organizzatore, autore e promotore. Il risultato è un periodico, il mensile nominato nel sottotitolo e cioè "Letteratura e tradizione" che di per sé, sin dalla testata, sintetizza lo spirito e l'impronta di questa operazione editoriale-culturale, di spessore e prestigio. Intorno a Stafoggia il fior fiore - come suol dirsi con un'espressione un po' desueta e tutt'altro che originale - della cultura di destra e di sinistra... Sissignori, qui non si fa questioni di partigianerie, fazioni e faziosità, qui non si prende partito, ma si fanno "discorsi" seri e puntuali, con argomentazioni e motivazioni genuine, onestamente legate alla coerenza e anche... perché no?!... al buon gusto e a un minimo o massimo di obiettività, ammesso che l'obiettività possa essere di casa in un luogo dove si fa opinione. In fondo, si può essere obiettivi anche se con coerenza e onestà si esprimono le proprie idee, suffragate ovviamente da un bagaglio culturale e una serie di approfondimenti, che agli autorevoli autori e critici raccolti come "firme" nel periodico, non mancano certamente. Tutti diversi fra loro, ma tutti uniti nel contestare questo neo-liberismo totalizzante, mercantile e ricottaro, che, sia pure con il pretesto di garantire la libertà, opprime e reprime più che mai. Lo scopo è anche l'elaborazione e l'affermazione, oltre che la diffusione, di una "Weltanschauung", cioè una visione del mondo "metapolitica", che trascenda la politica stessa per il recupero integrale della miglior tradizione culturale, superando quelli che spesso e a ragione vengono definiti gli "steccati ideologici" separazioni artificiali che dividono senza permettere gli scambi necessari a una lievitazione spirituale e delle coscienze.

Su questa prestigiosa rivista scrive un capace, brillante, sapiente futuro giornalista e promettente critico cosentino: Saverio Paletta, laureando in Giurisprudenza e già affermato autore di "tirate" critiche ed "elzevirate" di tutto rispetto; siamo sicuri che il giovane Paletta presto entrerà nel novero autorevole e privilegiato degli "opinion maker"... un costruttore di idee e opinioni. Consigliamo, così, ai giovani e meno giovani calabresi la lettura di un periodico certamente stimolante e costruttivo, in-

trigante e appassionante. Ci si può abbonare con poche lire, soltanto 20.000 annuali, da versare su un conto corrente. Per informazioni più dettagliate si consigliano i seguenti siti, informatici o telefonici che siano: il numero 0984 / 624466, numero telefonico di Saverio Paletta, designato dalla direzione del periodico alla promozione e alla raccolta di abbonamenti e il sito: www.helioed.pesaro.com, con cui contattare direttamente la Direzione della testata. E ora grazie per l'attenzione e buona lettura a tutti!

Etica e morale

di Sofia Vetere

La scienza esatta invoca o sembra invocare, quel tipo di legge ineluttabile e insensibile, alla quale lo spirito umano si ribella. Se la scienza in definitiva dichiarasse che l'uomo non è nulla più di un casuale agglomerato di atomi, ciò andrebbe a corrodere la fibra morale della civiltà, questa preziosa, fragile vernice che copre la nostra natura animale.

Eppure nessuna società può sopravvivere senza valori universalmente riconosciuti e senza un sistema etico. Scienziati coscienti ritengono che nessun sistema esistente, né una religione rivelata, né il razionalismo del XIX se-

colo, né il marxismo né l'esistenzialismo, possano sostenere l'uomo nel mondo moderno. I più vecchi sistemi di valori sfiorano l'assurdo quando vengono messi a confronto con quella scienza che raggiunge la verità mediante un confronto della logica con l'esperienza. Dal punto di vista dello scienziato, la scienza è un'impresa essenzialmente anarchica, stimolata in gran parte dalla curiosità, aiutata molto da un'immaginazione disciplinata e basata fondamentalmente sulla fede nella possibilità di ragionare, nell'ordine e nella bellezza dell'universo di cui l'uomo fa parte. La

scienza è più di una semplice registrazione di osservazioni, più di un fatto empirico: essa è conoscenza che permette di indagare a fondo in tutti i fenomeni e le forze naturali, così da dare unità alla diversità in base alle relazioni fra i fatti. E questo riconoscimento di relazioni là dove non sembrano esistere è l'essenza della creatività scientifica. Sebbene le caratteristiche di precisione e di logica, la necessità di conformarsi ai fatti, la metodologia di sottoporre a verifica concetti ed idee possano dare all'attività scientifica il sapore di un esercizio impersonale, nulla è più lontano dalla verità. La scienza è un'esperienza umana, essa progredisce grazie al piacere ed allo stimolo insiti nell'impegno personale implicito nella creatività scientifica. Ma ciò non rappresenta ancora un principio etico. Una etica scientifica può venire descritta, sia pure retrospettivamente. Essa comprenderebbe indipendenza personale dai dogmi costituiti nelle osservazioni e nelle ipotesi; libera ricerca e dissenso ma accompagnati, un'accettazione, sia pure provvisoria, del fondo comune costituito dalla scienza acquisita; libera comunicazione sia dell'osservazione sia dell'interpretazione; piena disponibilità a riconsiderare e ricevere dottrine già accettate. Tale etica è determinata dalla scienza stessa e non sono disponibili alternative per ottenere una conoscenza obiettiva.

Ma riformulati vi sono anche i valori centrali della nostra civiltà: dignità, libertà, giustizia, democrazia, i valori morali a cui teniamo tanto sono talmente parte dell'etica scientifica che, se tali valori non fossero già esistenti, la comunità scientifica avrebbe dovuto inventarli.

La scienza come l'arte, esprime i desideri più intimi dello spirito umano e di conseguenza arricchisce le nostre vite. Essa cambia profondamente la nostra comprensione del mondo che ci circonda e della posizione che in esso occupiamo.

Considerazioni "tra fede e ragione"

...dal pensiero di Giovanni Paolo II* (Fides et Ratio Cap. I*)

di Davide Vespier

Di vasto respiro e con sobria e diffusa grazia narrativa, l'incipit di questa nuova enciclica apre ad una esposizione degli argomenti con "impromptu" dotto e autoritario, ed insieme vago e rarefatto. Non si manca di riconoscere fluidità poetica allo stile di Karol Wojtyła, ed anche nelle ricche citazioni di filosofi e pensatori, si scorge la rielaborazione dell'artista.

Sale da lontano il grido "profetico" (perché sempre è tale) della sua parola che cavalca i secoli passati, e li domina con lucentezza fin dalle origini della nostra civiltà, richiamandoci alla mente l'Oracolo di Delfi ed il suo celebre motto "conosci te stesso", e le tradizioni di pensiero dell'antichità. La ferma autorità che ancora oggi lo segna, nonostante i mali fisici e di contro a questi, rivela l'ansia di altezze sublimi ed un fiero ardore, ed il virgineo entusiasmo di volare più alto, quale aquila che costruisce il suo nido dove nessuno può osare.

Grande felino dei monti, puma maturato negli anni, vigoroso dallo sguardo infuocato di calore umano e incontenibili aspirazioni.

Filosofo, teologo ed infine poeta, ci esorta, mediante approfondita speculazione della fede, a quella "caritas" intellettuale che in ultima analisi rappresenta l'unica vera via in cui il carisma dello Spirito operi in ogni potenzialità umana, prima fra tutte la ragione. Una ragione si rifocillata alle sorgenti del sapere, sa condurre i "propri" passi sul percorso della Verità, divenendo Ragione, orthos logos, grado ultimo di elevazione spirituale oltre al quale esiste solo Mistero.

Tale ricerca che ogni uomo si sente chiamato e desidera di portare avanti, ha condotto una delle grandi menti del nostro secolo, la filosofa ebrea Edith Stein, che pure negli anni universitari si definiva atea, alla conversione alla fede cattolica, al Carmelo, al martirio..... Alla Mistica: mistica della croce e dell'abbandono filiale al Nulla, che quel Tutto ora veniva a costituirsi nell'anima, e che pure prima l'aveva condotta a tal punto.

Ogni giusto filosofare è inevitabile che porti l'uomo a ragionare dell'impossibile, fino all'adesione ad esso nell'unione mistica.

In questa luce la fede acquista tale forza di contenuto, da porsi come "provocazione" di ogni retto pensare che non rinunci ad una, coerente fino in fondo, onestà intellettuale. La fede si chiarisce quanto più rischiarata, scandagliando profondità inaudibili se privati del vigore della grazia. Questa infine, è la Rivelazione che ci si svela nel tempo della storia, in cui scoprire ogni giorno come "tutto e grazia"; così infatti ripeteva Teresa di Lisieux che, ancora, diceva di "scegliere tutto" nell'impegno a vivere un'esistenza segnata dalla passione per l'amore.

Ricerca che si condusse nel tempo breve della sua vita e costituì l'ascesa passo passo alla piena esplicazione del suo "Essere Eterno".

La storia, "che nel cristianesimo acquista una importanza fondamentale" come ci ricorda Giovanni Paolo II°, coglie l'incontro dell'agire umano con quello di Dio che nel tempo "svolge" quella Rivelazione che nella pienezza compì.

Si apre nel quotidiano alle mille porte della Sua Essenza, venendo a noi in tutto ciò che nel mondo ci

appaia di bello, buono, giusto.

Era nel tempo che Maria "meditava" gli eventi della sua vita con Gesù: abitudine che dovette rivelarle entità a noi sconosciute e che pure, per la tradizione, sboccò nella umilissima-sapientissima pratica mariana del Rosario, meditato appunto.

Essere "mariano" come lo è il nostro Pontefice, è "profilofofein", una sorta di "propensione al filosofare", a saper reggere il confronto tra la pace immutabile della nostra aspirazione e la mutevolezza dei secondi che scandagliano il nostro agire. Maria vinse l'Errore, sconfisse il Falso, calpestò la Menzogna, ed in questo divenne Madre della Sapienza per i meriti di Colui che la scelse e l'avvolse della Sua Grazia.... ed anche dei suoi.

Diviene pertanto umile ostia che vela la Presenza; Colei che rende "commestibile" l'Amato; che rende dunque pensabile il Pensiero che già rese visibile ed udibile ad occhi ed orecchie umane: quel Pensiero infine, nel quale un giorno Ella stessa osò perdersi.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.